

**NUMERO
QUATTRO**



MARVIN

UNA RIVISTA LETTERARIA

INDICE

pag.4 **EDITORIALE**

pag.8 **PLAYLIST**

pag.9 **REDAZIONE**

RACCONTI

pag.12 **BABELE**

racconto di Beatrice La Tella

illustrazioni di Linda Aquaro

pag.20 **FABRIZIO & MAURIZIO**

racconto di Sergietto Larouche

illustrazioni di Emanuele Simonelli

pag.26 **LINEA**

racconto di Anna Chiara Bassan

illustrazioni di Mara Becchetti

pag.34 **ESPOSIZIONI DEL NUOVO MILLENNIO**

racconto di Carmine Pignata

illustrazioni di Davide Massarin

pag.40 **LA FIGLIA DEL MANISCALCO**

racconto di Francesca De Felice

illustrazioni di Giulia Di Ruscio

pag.48 **TROPPO TARDI**

racconto di Giulio Iovine

illustrazioni di Daniele Vanzo

pag.58 **FUOR DI PASSERELLA**

racconto di Lucio Ambroselli

illustrazioni di Virginia Bianca Stella

IN QUESTO NUMERO

pag.66 **MARVIN SI RACCONTA**

pag.68 **MARVIN SI ILLUSTRA**

Se vuoi avere informazioni sulla prossima call, scrivici a info@marvinrivista.it, o

vai sul sito www.marvinrivista.it

Ci puoi trovare socialmente anche su

FACEBOOK @marvinrivista

INSTAGRAM @marvin_rivista

EDITORIALE

«Per scrivere un romanzo, mi sembrava, uno scrittore dovrebbe vivere in un mondo dotato di senso, un mondo in cui poter credere, da poter mettere a fuoco per bene e su cui si può scrivere accuratamente. Un mondo che, almeno per un certo tempo, rimanga fisso in un posto». Questo lo dice Raymond Carver nel suo saggio pubblicato postumo, *Fuochi*, raccolto in *Il mestiere di scrivere* (Einaudi), proseguendo: «Non era questo il tipo di mondo che conoscevo io e nel quale vivevo. Il mondo era un mondo che pareva cambiare marcia, direzione e regole ogni giorno».

Per Carver, scrivere racconti non vuol dire dunque scrivere una *cosa breve*, ma utilizzare una forma piuttosto che un'altra, operare secondo una struttura determinata, selezionare un linguaggio che possa aderire alla realtà circostante, viaggiare su un punto di rottura particolarmente delicato senza oltrepassarlo mai. In breve, munirsi di questa forma scientemente, comprendendo la motivazione che vi abita dietro.

In questi ultimi mesi, a noi di Marvin è capitato di leggere un articolo (comparso su *The Millions* e poi tradotto da Martina Ricciardi per *Sur*) dell'autore Michael Deagler, che ha riflettuto sulla tendenza editoriale a camuffare le raccolte di racconti da romanzi, nel tentativo (vano) di vendere di più. Deagler, sottolineando l'attualità di questa forma narrativa, scrive:

«La vita non segue una narrazione estesa, ma sembra piuttosto un agglomerato di tante altre narrazioni più piccole. Un giorno non è un capitolo. Un giorno è un racconto, con i suoi conflitti, i suoi argomenti, i suoi disegni e le sue epifanie».

Ora.

Ringraziando Carver e Deagler per il contributo, possiamo porci la Domanda.

E se fosse proprio questo il genere in grado di interpretare meglio la nostra epoca?

Come fa giustamente notare Gianluca Didino nel suo saggio *Essere senza casa* (minimum fax) per Jean-François Lyotard «la condizione postmoderna era definita dal venir meno di grandi racconti collettivi come la religione o la patria, le “metanarrazioni” appunto, sostituiti dai molti “saperi” introdotti dalla crescente frantumazione operata sul linguaggio dalla tecnica».

E se questo era vero nel 1979, lo è ancor di più (con le dovute differenze) in un momento in cui il mondo ha accelerato di brutto. Viviamo un'epoca altamente scomposta, disorganica, a intensità crescente, dove il sapere non è più lineare o verticale, bensì orizzontale, rizomatico, frattale. Scavalcando la considerazione più superficiale sul flusso di informazioni che ci trafigge quotidianamente da parte a parte, è utile domandarsi quindi come l'essere umano, nella sua immensa capacità adattiva, stia tentando di abitare un presente che sembra averlo (quasi) superato, un tempo storico scarico di quelle «metanarrazioni» su cui erano stati eretti i codici interpretativi del passato. Stiamo mutando, e con noi le nostre modalità di conoscenza, che tendono sempre meno all'approfondimento e sempre più all'accumulo, sezionando il sapere attraverso tante piccole scatole, utili a inquadrare i *frame* che friggono nella (iper)realtà. L'essere umano, rifiutando l'idea di diventare un semplice contenitore di informazioni ma cosciente del fallimento insito nella ricerca di una sapienza oltre-umana (conoscere lo scibile, compito tentato dai copisti *Bouvard e Pécuchet* di Gustave Flaubert, con scarso successo) ha fatto del rizoma della rete il rizoma del proprio cervello.

Sì, ok. Ma che c'entra questo con i racconti?

C'entra perché un mondo accelerato è quello in cui, sempre per Didino, «le narrazioni si trasformano in “micronarrazioni”, unità minime di fiction che hanno il poter di divampare, raggiungere il proprio apice e spegnersi in tempi brevissimi: [...] le storie sono diventate oggetti incendiari, che bruciano con violenza e fuori controllo per consumarsi immediatamente».

E se le micronarrazioni sono quelle in cui viviamo (e somigliano al modo in cui pensiamo), quale può essere la forma capace di renderle letteratura se non i racconti?

Con questo naturalmente non vogliamo dire che i romanzi siano inadatti a descrivere un tempo crepitante, fratto e frenetico. Piuttosto, che le opere che sono riuscite a decifrarlo meglio sono quelle cosiddette «divaganti» (*Infinite Jest* di D.F. Wallace, *Il tempo è un bastardo* di Jennifer Egan, *2666* di Roberto Bolaño, per fare tre esempi), che si sono lasciate contaminare dalla scomposizione del reale, dall'assenza di linearità, riportando le contraddizioni in forma mutata, irrequieta, letteraria.

La realtà dunque frema sotto i nostri piedi, accelera e divampa, e i racconti, quando ben scritti, riescono nell'impossibile compito di fermarla, anche solo per un istante, per lasciarcela scrutare da vicino.

E qui, di racconti ben scritti, ce ne sono parecchi, a cominciare da *Babele* di Beatrice La Tella, che rende le incomprensioni linguistiche incomprensioni umane, riportando la potenza di «ogni sillaba sovversiva» attraverso le frizioni annidate dietro ogni opera di traduzione. La verità, alla fine, è una: «la lingua ci contiene tutti».

Passiamo poi a *Fabrizio e Maurizio*, dove Sergietto Larouche spalma due cinquantenni romani sotto il sole di un pomeriggio estivo, tra chiacchiere sul figlio di Ignazio che è andato a L.A. («Mauri dice proprio così: el-ei»), piccoli battibecchi e timide divagazioni sulla propria esistenza.

Linea, il racconto di Anna Chiara Bassan, tratteggia invece storie d'amore diverse, alcune consumate (di una ragazza con un aspirante scrittore egomaniaco) altre mai iniziate (della protagonista con una cassiera del supermercato), diffondendo tra le righe una tensione sessuale che si infila tra i dogmi e l'omertà.

«Cosa c'è peggio di una medusa? Una medusa con il cervello in un acquario». Se lo domanda Carmine Pignata nel suo *Esposizioni dal nuovo millennio*, un racconto in forma epistolare dove una ragazza recrimina al direttore della mostra *La Fattoria* di aver esposto la rappresentazione olografica del suo corpo, che va letteralmente in pezzi.

Francesca De Felice ci porta invece, con la sua *Figlia del maniscalco*, dentro le trame di una bellezza fragile, che crea un alone di mistero e scandalo dentro un villaggio di contadini, mettendo in soggezione e suggestionando, tessendo vicende che hanno il sapore della favola.

Troppo tardi di Giulio Iovine catapulta il lettore nel mezzo di Vila do Corvo, in Portogallo, dove crescono Favi geneticamente modificati, in grado di curare qualsiasi malformazione. La tensione verso la perfezione estetica ha però la sua contropartita grottesca, che i protagonisti del racconto scopriranno a loro spese.

Schizofrenia lessicale, complottismo e critica letteraria, sono invece i tratti distintivi di *Fuor di Passerella*, il racconto di Lucio Ambroselli dove il protagonista intende ribalta-

re il tavolo della Letteratura per generare linguaggi inesplorati. Indovinate attraverso cosa? «Abbiamo bisogno di chiarezza, di nomi e cognomi, non di vaghe allegorie spiegate in settecento pagine. Ci servono i racconti, come flash di neon».

A questa lista è inoltre importante aggiungere:

Modelle, fattorie, derive dei continenti (i tre elementi forniti per i racconti di questa edizione).

La playlist al fulmicotone di Johannesburg, con cui potrete accompagnarvi nella lettura del numero.

I ritratti chirurgici di Dadinski, che raffigura, come ogni edizione, i nostri autori.

L'eccezionale copertina di Laura Morabito.

Le formidabili illustrazioni interne al numero.

Ora basta, però.

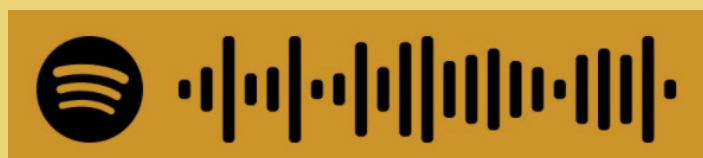
Vi lasciamo ai racconti, che spiegano tutto quello che abbiamo detto, solo meglio.

Flavio Natale

PLAYLIST

FINGERS IN THE FACTORIES - Editors
SORROW - The National
APPESEI ALLA LUNA - The Zen Circus
LA CANZONE NOSTRA - MACE, BLANCO Salmo
WE BEGGED 2 EXPLODE - Jeff Rosenstock
ANGIE - Shame
LIBERTY BELLE - Fontaines D.C.
TENDERNESS - Parquet Courts
DON'T DELETE THE KISSES - Wolf Alice
GREEN - Cavetown
THE SPIRIT OF - Cloud Nothings
FEET - Fat White Family
GROUNDs - Idles
UNCONSCIOUS MELODY - Preoccupations

La playlist è a cura di **JOHANNESBURG**.



REDAZIONE



MARTINA PIROMALLI

Libera professionista dall'identità confusa, da qualche anno gioca nella junior league della linguistica computazionale. Marvin è il primo (e per ora l'unico) progetto sopravvissuto al mostro della procrastinazione che difende l'uscita del suo cervello. Ha la speranza che si indebolirà con l'età, ma non può giurarlo.



LAURA FANTONI

Ama i gatti e subisce il fascino dell'editoria, ma sta ancora studiando il fenomeno per cui entra in una libreria di mattina e improvvisamente è notte. Per non attirare l'ira degli dei, tra un bookclub e una correzione di bozze, recita il primo canto dell'Odissea in greco.



FLAVIO NATALE

Nasce e vive a Roma. Appassionato di cinema horror e B-movies, ha sviluppato un feticismo per Sharknado, per il quale è attualmente in cura.

Questo numero di Marvin è stato possibile grazie anche ai tentacoli di **BEATRICE LA TELLA**

RACCONTI



BABELE

RACCONTO DI BEATRICE LA TELLA
ILLUSTRAZIONI DI LINDA AQUARO

«In linguistica, i falsi amici sono quei lemmi o frasi di una certa lingua che, pur presentando una notevole somiglianza morfologica e/o fonetica e condividendo le radici con termini di un'altra lingua, differiscono in modo sostanzioso nel significato».

I **FACTORY ≠ FATTORIA**

Neil ha sempre avuto la pressione bassa. Fa caldo, un caldo tremendo, così quando una patina nebbiosa gli cala sugli occhi e le giunture gli si polverizzano in un formicolio non si allarma più di tanto. Bisbiglia qualcosa a Miranda, la ragazza con cui quel pomeriggio vuole troncare una relazione di tre anni, possibilmente davanti a una birra gelida. Il suo sussurro – «Cado» – è così lieve e decontestualizzato che lei ne registra il suono come il semplice frusciare degli altri pendolari sull'autobus e nemmeno si volta, finché non sente il boato. La testa di Neil cozza con uno schiocco secco contro uno dei sostegni in ferro e poi di nuovo, un suono meno allarmante, contro il pavimento plastificato.

Forse ha calcolato male la traiettoria della propria caduta – di solito riesce con una precisione chirurgica a crollare con le spalle al muro, o quantomeno su qualcosa di non appuntito e metallico, se non addirittura morbido. Forse non ha avuto il tempo di predisporre il corpo all'impatto, ha confidato troppo nelle sue capacità di resistenza e si è ritrovato a franare prima del previsto. Fatto sta che adesso Miranda gli è sopra e cerca di voltarlo mentre un uomo tarchiato batte contro il vetro del conducente dicendogli che magari è il caso di arrestare il mezzo, che un tizio è svenuto, che lo sa che non ci si può fermare per ogni cazzata però sembra che quel poveraccio si sia fatto male, cioè l'ha sentita la botta? Come no? L'avrà sentita tutta la città.

Alla fine Neil se la cava con un sacchetto di ghiaccio premuto sulla parte sinistra del cranio e un bicchiere di acqua e sale sorseggiato a forza. È rimasto svenuto per una manciata di minuti, il tempo che Miranda prendesse il controllo di un drappello di passeggeri e, sorreggendogli la testa, si facesse aiutare a trascinarlo fuori dal bus, in

una riproduzione sbilenca e malriuscita della deposizione di Cristo. L'autista, con una certa fretta di ripartire e poco tempo per commuoversi, li ha lasciati nello spiazzo di fronte alla fabbrica siderurgica dismessa, una costruzione così vecchia che nessuno ricorda più un tempo in cui non c'era stata. A guardarla sembra più facile che la città vi sia nata intorno e non il contrario. Tutti prima o poi si sono dati appuntamento lì – «Ci vediamo alla fabbrica» – come fosse un museo o un monumento, e probabilmente lo è diventato a tutti gli effetti.

Un paio di persone restano intorno a Neil e Miranda finché lui non riprende i sensi. «Sicuri che non vi serva nulla? Niente ambulanza?» Lui riapre gli occhi e tirandosi su si guarda intorno. Ha lo sguardo smarrito di un bambino che si è perso al supermercato e Miranda sente del calore evaporarle tra gli organi interni. Gli artiglia la mano e la stringe forte. Neil alza lo sguardo su di lei con la stessa espressione di supplica con cui interroga le strade, e solo quando posa gli occhi sull'edificio scrostato trae un sospiro liberatorio. Dice piano: «Ah sì, la fattoria», come se avesse appena trovato la sua esatta collocazione nell'universo. Miranda solleva un sopracciglio con aria interdetta, lo fa senza ironia, senza nemmeno accorgersene. «Neil, sei svenuto», sintetizza. «Eravamo sul 318 e sei crollato a terra, penso per il caldo». «Certo, certo, il caldo», replica lui lentamente, poi si gira di nuovo verso la fabbrica e ripete, «sì, la fattoria».

II **RUMOR ≠ RUMORE**

Quel giorno non lascia Miranda. Non ne ha la forza, e si fa trainare a casa di lei, che dalla fabbrica dista appena pochi minuti a piedi. Mentre camminano continua a sentire la stretta delle sue dita sul palmo e i suoi occhi traslucidi, incorniciati da un nerissimo mascara waterproof, che lo scrutano come fosse una specie in via di estinzione. Quell'apprensione è una delle cose che più lo hanno stancato di lei, ma mentre ci pensa realizza di essere collassato su un autobus meno di un quarto d'ora fa e scaccia il fastidio. D'altronde, stavolta la faccia caricaturale di Miranda è pure giustificata.

Il viso di lei ha sempre qualcosa di sfuggente, di poco limpido. Non riesce mai a capire se stia esagerando le emozioni che prova, se addirittura si sforzi di provarle. La sua versatilità espressiva è la prima cosa che l'ha colpito, e si è sempre chiesto se fosse per questa dote che aveva deciso di fare la modella nella scuola d'arte dove insegnava all'epoca o se fosse al contrario un talento che aveva sviluppato a forza di essere osser-

vata e ritratta. Quando, tempo dopo, gliel'aveva chiesto lei aveva scrollato le spalle. «È molto più semplice di così. Qualche anno fa ero stata scartata dall'ennesimo concorso pubblico e non avevo idea di cosa fare nella vita. Avevo consultato uffici di collocamento e chiromanti ma nessuno mi aveva saputo aiutare, così sono andata ancora più a ritroso e l'ho chiesto al mio nome. Lo sai che Miranda viene dal latino? E pensare che qui in Italia è così poco diffuso. Significa “da ammirare, da contemplare”. Ho mandato un portfolio fotografico a diverse accademie di belle arti e ha funzionato. Subito, con una facilità tale da farmelo sembrare ovvio». Aveva fatto una pausa, cercando di distillare un senso da quell'aneddoto, e alla fine aveva sentenziato: «La verità è che la lingua ci contiene tutti». Quel giorno Neil aveva sentito di amarla così tanto da star male.

Mentre è seduto sul divano a casa di lei, ricorda che non la ama più e che potrebbe essere il caso di dirglielo. Scandaglia il suo vocabolario per intero alla ricerca delle parole più adatte ma prima che possa emettere una sillaba comincia ad avvertire vertigini e un irrefrenabile senso di nausea. «Basta», il tono di Miranda non ammette repliche, «andiamo al pronto soccorso».

Stando al dottore, non è un vero e proprio trauma cranico. La zona si è leggermente gonfiata ma non ha avuto versamenti. L'impatto è avvenuto in corrispondenza con l'area di Broca. «La sede del linguaggio, per farla brevissima», asserisce il radiologo. «Nei prossimi giorni potrebbe avere un po' di confusione linguistica, non trovare le parole che cerca, non riuscire a dare un nome alle cose. Con ogni probabilità non succederà nemmeno, ve lo dico più per non farvi allarmare che per altro. E qualora accadesse sarà passeggero».

«E se non fosse così?», la voce allarmata di Miranda è un chiodo nel cervello, a quanto pare già parzialmente compromesso, di Neil.

«Se non fosse così, se dovesse succedere e continuare a lungo, ci sono opportune terapie, non dovete preoccuparvi».

III **TERRIFIC ≠ TERRIFICANTE**

Trascorrono due mesi e Neil continua a non lasciare Miranda. Non lo fa perché è un egoista e perché ha paura. Pensa che, da quando l'ha vista posare accomodata a testa in giù su una vecchia poltrona – «Prendetevi il tempo che volete, adoro stare a testa in

giù», aveva detto alla classe e indirettamente anche a lui – con gli occhi semichiusi e un senso di sgheba rilassatezza, quella ragazza è stata il suo punto fermo e, adesso che anche le parole hanno deciso di rivoltarglisi contro, lo è più che mai.

Neil Costa, figlio di Meredith Fraser e Nicola Costa, parla fluentemente inglese e italiano sin da quand'era bambino. Per lui le lezioni di lingua straniera sono state accessorie finché in prima media non sono arrivati francese e spagnolo. Non si era mai soffermato a riflettere sulla sua condizione di bilingue (quale bilinguismo poi? Non certo un utilissimo italo-cinese o un affascinoso anglo-russo, ma un ovvio, banale italo-britannico) e solo adesso si rende conto che quello che aveva sempre considerato un microscopico vantaggio si è trasformato in un inciampo. Da quando la lamiera dell'autobus ha travolto la sua capacità di legare parole e significati, sente un'erosione costante, uno sgretolarsi. È cominciato a poco a poco, mentre tornando a casa con Miranda dall'ospedale ripeteva la parola fattoria per indicare la fabbrica siderurgica. Lei lo aveva guardato con un'inquietudine per lui inspiegabile perché nella sua testa stava correttamente pensando il concetto di quell'edificio, lo stesso di sempre, grigio, scrostato, arrugginito e monolitico, che rispondeva però a quel suono. Mentre Miranda gli ripeteva che si trovavano davanti alla fabbrica, che non c'era nessuna fattoria, lui la sentiva dire la stessa identica parola. «Siamo davanti alla fattoria, Neil, non c'è nessuna fattoria». La parola fabbrica era stata espunta dalla sua memoria. Factory era il solo modo che conoscesse per nominare quel luogo, quell'edificio e fattoria il solo modo di pronunciarlo. Fattoria. Non c'è nessuna fabbrica. Il neurologo aveva confermato il danno e suggerito di attendere, ma il tempo era trascorso e Neil continuava a confondere sempre più parole. All'inizio aveva appuntato su un taccuino che portava sempre con sé alcuni degli errori più frequenti:

Factory ≠ Fattoria

Pretend ≠ Pretendere

Rumor ≠ Rumore

Confidence ≠ Confidenza

Terrific ≠ Terrificante

Delusion ≠ Delusione

Brave ≠ Bravo

Ben presto erano diventati troppi e aveva rinunciato.

A due mesi dall'incidente, gli capita sempre più spesso di restare impantanato nel mezzo delle conversazioni, di cercare termini e trovare solo buchi neri. Miranda è la sua sicurezza, è lei che gli viene in soccorso quando non riesce a ordinare un piatto al

ristorante o quando si ritrova a insultare uno studente mentre cerca di fargli un complimento – «Sei terrificante», «Vuole dirti che sei straordinario, caro».

Le parole gli sfuggono dalle mani e dalle labbra, hanno il guizzo irrisorio dei pesciolini rossi in fuga e l'inesorabilità dei continenti alla deriva. La terraferma su cui ha sempre poggiato il suo ragionare e il rapportarsi agli altri si è sbriciolata, colpita da un sisma più imprevedibile delle normali scosse telluriche e dalla conta dei danni in crescita costante. Se all'inizio la questione riguardava soltanto le parole che avevano un suono simile, ora il problema non è più lo sfasamento tra due idiomi: ogni cosa gli sembra permeata dalla medesima ambiguità, è come se non ci fosse più niente di solido, come se ogni elemento della sua realtà potesse di colpo mutarsi in un altro perché lui non è più capace di nominarlo. «Afasia», aveva detto il dottore, e poi aveva aggiunto un aggettivo composto che Neil già non ricorda più o che forse non è stato in grado di assorbire. «Passerà», si era affrettato a ribadire prescrivendo esercizi di varia natura, ma intanto Neil non riesce più a identificarsi né nella sua lingua materna né in quella paterna. Ha perso i genitori una seconda volta. Il tormento di questa consapevolezza si trasforma presto in un circolo vizioso, e più lo pensa più non trova le parole per pensarlo, così riesce solo a evocarlo



per immagini. Nella sua testa, ogni giorno, una Pangea linguistica si disperde in isolette microscopiche, che fluttuano su un mare di foschia e scompaiono presto alla vista. Per rincorrerle tutte l'unica possibilità è disintegrarsi a sua volta e distribuirsi, frammento per frammento, su ogni sillaba sovversiva.

Ogni volta che l'immagine-concetto si proietta tra i suoi neuroni, gli sovviene una frase che ha letto una volta – dove e quando non saprebbe dirlo – e rimbomba all'infinito, come un'eco in loop da discoteca. Non riesce ad assimilarne il senso ma ne percepisce come una verità sonora. La frase ripete ancora e ancora: «Non ho che una lingua e non è la mia».

Si ritrova spesso a seguire l'esempio di Miranda e interrogare il proprio nome ma niente, Neil significa campione o nuvola a seconda della radice, tendenzialmente fatta risalire al gaelico. Dove l'etimologia non ha più senso forse può rispondere il suono. Una dizione appena diversa e Neil diventa *Nihil*, basta aspirare leggermente la pronuncia tra le due vocali, e una denominazione, un intero battesimo, diventa il nulla.

IV

DELUSION ≠ DELUSIONE

Tre mesi dopo Neil non ha ancora rotto con Miranda ma si sveglia accanto a una sua studentessa di nome Giulia che ha conosciuto da meno di un semestre e ha avuto l'impellente di portarsi a letto. Non è la prima volta che capita. Lei dorme a pancia in giù, ha la pelle bruna costellata di macchioline chiare, come lentiggini al contrario o minuscoli arcipelaghi. Mentre spia il suo respiro regolare, pacificato, realizza contemporaneamente tre cose.

Primo, Miranda Matri è magnifica e Neil Costa è un pezzo di merda.

Secondo, non la ama lo stesso, non può costringersi a farlo anche se una parte di sé lo desidera più di ogni altra cosa. Quella parte darebbe un braccio, forse due, per tornare a provare per lei ciò che provava prima, per affondare di nuovo in quel conforto indolente, ma l'altra parte si è fatta più grande, più forte, più tirannica.

Terzo, che deve dirglielo, attraverso parole o pesciolini rossi non importa. Niente birre fredde, niente temporeggiamenti, la brutale verità, subito. Le manda un messaggio, *Ci vediamo alle sette alla fattoria*.

Lei si presenta alla fabbrica puntuale, come sempre. Cammina molleggiando sulle scarpe sportive fluorescenti e quando, ancora lontana, gli sorride, lui ripete di nuovo il

copione che ha recitato fino allo spasimo nella sua testa, un copione chiaro e conciso, privo di falsi amici, strabordante di luoghi comuni e codardia. «Miranda, tu sei una persona meravigliosa e io ti voglio un bene infinito ma è evidente che questa storia non sta andando da nessuna parte e la colpa è tuttamiasolomia, perché sono uno stronzo e tu non hai nulla da rimproverarti, però è proprio per questo che penso sia giusto finirla qui, perché non voglio prendermi gioco di te, perché mi sento innamorato della cura che hai di me più che di te, capisci? Non è giusto per nessuno dei due ma soprattutto per te, lo capisci?» È perfetto. La verità è che la lingua ci contiene tutti. Se lo ripete un'altra volta, lei è ormai vicinissima e sta per salutarlo con un bacio sulle labbra. Ora o mai più. Nella sua testa lo pronuncia con una chiarezza così limpida da essere crudele. «È finita». Il suono che nello stesso istante sente uscire dalla propria bocca è diverso, appena più breve, inesorabilmente alla deriva. «Ti amo».

FABRIZIO & MAURIZIO

RACCONTO DI SERGIETTO LAROUCHE
ILLUSTRAZIONI DI EMANUELE SIMONELLI



È tardo pomeriggio: il sole non è alto sulla spiaggia, ma fa ancora caldo. Maurizio e Fabrizio chiacchierano sulla battigia. Sono al tredicesimo giorno di vacanza e al cinquanta-qualcosa-esimo anno di vita. Gli piace ripetere agli amici che è vero, bisogna camminare un po', ma non è mai affollato, a questo punto della spiaggia. Hanno lasciato i quotidiani sportivi e i gialli scandinavi poggiati sulla sabbia, sotto l'ombrellone. A questo punto della loro carriera professionale, non credono che valga più la pena di studiare per rimanere aggiornati.

Fabri ha i piedi ammollo, mentre a Mauri l'acqua arriva fino all'ombelico. Fabri pensa che Mauri, per stare in quella posizione, deve aver pisciato, o che forse lo sta facendo proprio in quel momento, o che forse, temendo che ne avrebbe presto sentito il bisogno, deve aver deciso di mettersi preventivamente in quella posizione, per sviare ogni sospetto.

«Mauri, hai saputo del figlio di Ignazio?»

«Oddio no, perché?»

«Hai presente che Ignazio ha mandato il figlio a Los Angeles, a studiare cinema?»

«Embè?»

«No niente, dice che 'sto figlio sta malissimo. Dice che si era messo con una ragazza, una modella brasiliana. Ora lei è tornata in Brasile, ha finito un lavoro ed è tornata a casa. Lui voleva che rimaneva, si è incazzato...»

«Eh, me lo ricordo da piccoletto, con le ragazze mi sa che non ci prendeva tanto».

«Sì sì ma Ignazio dice che fuori casa si era sbloccato, sai, con un giro di amicizie nuovo, all'estero...»

«E infatti s'è acchiappato 'na modella!»

«Eh ma se la sta passando male Mauri, Ignazio è preoccupato».

«Ma scusa, ma se 'sta ragazza sta bene a casa sua, in Brasile, ma che ci sta a fa', a L.A.?»

(Mauri dice proprio così: el-ei).

«Mauri ma che c'entra? Per amore, no? Ignazio dice che suo figlio dice che era presissima anche lei, poi appena hanno incominciato a parlarne, hanno litigato, lei è sparita, così senza dire niente, non risponde più ai messaggi».

«Ma di che città è 'sta modella?»

«Mi pare di Belo Horizonte».

«Non ci sono mai stato».

(Mauri non è mai stato in Brasile).

«Comunque niente, pare che il figlio di Ignazio...»

«Scusa Fabri, ma come si chiama 'sto ragazzo?»

«Mi pare Patrizio».

«E chiamalo per nome, no?!»

Finalmente Mauri si lascia andare, di schiena, nel mare senza onde. Ora se ne sta ammollo, anche se l'acqua è profonda poco più di un metro.

«C'hai ragione Mauri... Insomma, pare che s'è chiuso in camera per un giorno e due notti e non ha fatto altro che sentire *Rimmel* e suonare la chitarra».

«Ammazza, gli è presa brutta».

«Eh sì, ma questo è successo più di un mese fa, aspetta...»

Ecco che Anna Paola chiama suo marito Fabri dall'ombrellone sotto cui è sdraiata su una sdraio. Gli chiede se può aiutarla con l'8 orizzontale: In Algebra, lo è un gruppo abeliano provvisto di un'operazione distributiva. Quando Fabri le chiede il numero di lettere, lei risponde che si tratta di una definizione matematica esatta, perciò quell'informazione non dovrebbe servirgli. Fabri, un po' irritato, dice che la risposta la sapeva comunque benissimo e che avrebbe dovuto scrivere: anello.

«Scusa Mauri, Anna Paola sta cercando di finire il Bartezzaghi... Comunque ti dicevo Mauri, il figlio di Ignazio, Patrizio, dopo 'sta scoccia non è tornato a Roma per le vacanze, ha trovato un posto lì vicino a Los Angeles, una specie di comune hippie, una *farm*».

«Capirai!»

«Sì, Ignazio è preoccupatissimo, dice che secondo lui si droga. Però con il fuso orario quando lo videochiama lì in California è mattina e c'ha sempre una faccia fresca e riposata».

«Ma Fabri guarda che a me un conoscente mio, un amico di Maria Luisa che fa lo steward, m'ha detto che ora in California sono tutti fissati col fitness, collo yoga, cose

salutari. Guarda ti dico, stai a vedere, di sicuro sono tutti bravi ragazzi. Coltiveranno avocados, cose macrobiotiche, che te devo di'?»

«Dici Mauri?»

«Ma stai sicuro! Poi oh, magari...»

(Mauri fa un gesto di rotazione con la mano destra, l'indice e il medio a un angolo di circa trenta gradi, lo stesso gesto che fa quando dice: «Ci facciamo una spaghetтата?»).

«Certo certo, magari se l'è già dimenticata, 'sta brasiliana!»

Anna Paola stavolta si è alzata, con il bisettimanale enigmistico e la matita fra le mani, e si dirige verso il mare e i due uomini. Ecco la definizione: Fenomeno geologico molto preoccupante, diciannove lettere. Fabri è francamente indignato dalla bassezza di livello che, a suo dire, il bisettimanale ha raggiunto in questi anni. Diciannove lettere, ma che è? Mauri si guarda i piedi sul fondale, che a dire il vero si intravedono appena, mentre Fabri e Anna Paola discutono sulla differenza fra i geysir islandesi e quelli del parco di Yellowstone.

«Senti Anna Pa', prova un po' se c'entra "deriva dei continenti"».

Fabri e Anna Paola si complimentano con Mauri per l'intuizione. Il Bartezzaghi ora è praticamente finito.

«Che poi Fabri, Ignazio non gli voleva compra' casa a suo figlio?»

«Ignazio c'ha una certa disponibilità economica, lo sai Mauri».

«Sì, ma appunto deve stare attento a 'sta deriva dei continenti».

«Dici?»

«Ma certo! Non lo sai che lì in California è tutto un casino, fra qualche anno la penisola si stacca, diventa un'isola, e lì so' cazzi. Prevedono un sacco di terremoti».

«Oddio Mauri, mi sembra esagerato...»

Fa caldo, il sole non è più alto, è vero, ma irradia generosamente la spiaggia, con i suoi banchi di alghe e detriti (che formano il cakileto), lo sparto pungente, la camomilla marina, la calcatreppola (ammofileto, o duna embrionale), i cespugli di ginepro, fillirea, lentisco (la più nota macchia mediterranea, che poggia su duna consolidata). Sole che abbronza, con raggi in fondo gentili, che non nuocciono alla pelle, i frequentatori della spiaggia, che giocano a briscola e a schiaccia sette, o con frisbee, biglie, palloni di ogni foggia purché non troppo dura, racchettoni, palette e secchielli, o che intrecciano scooby-doo, risolvono rebus, scoppiano palline virtuali impilandone quattro dello stesso colore, leggono romanzi e saggi, giornali e riviste, articoli accademici in PDF. Frequentatori della spiaggia sdraiati, galleggianti, a pas-

seggio, di corsa, seduti, impegnati in complicate posizioni di yoga, qualcuno, forse, dondolante su un'amaca.

Mauri rientra fra i bagnanti. Gioca distrattamente schizzando l'acqua. Si è fatto pensieroso, non parla più con Fabri. Ora azzarda due o tre bracciate all'indietro, in quello stile che chiama "a medusa", e si bagna finalmente la testa. Mauri pensa, con le orecchie dentro l'acqua e gli occhi fuori. Ci sono certe cose che non vale la pena di dire, no? Eppure Mauri è come se quei due ragazzi ce li avesse davanti. Ma come si dice una cosa del genere? Secondo qualcuno, nel soliloquio si giunge a delle verità più pure di quelle che si esprimono con le parole. Perché le parole sono strumenti imprecisi, dicono. Altri potrebbero dire che sono verità più pure perché non sono state ancora espresse, e non fanno ancora parte delle cose del mondo. Oppure, forse, in certi casi lo sono perché si è rinunciato a dirle da molto tempo. Fatto sta che Mauri lo vede benissimo, Patrizio il figlio di Ignazio, che si chiede cosa ci stia a fare, solo e dall'altra parte del mondo, a studiare cinema, attività che di colpo gli appare assurda e pretenziosa. Patrizio che deve ammettere che la "fattoria" in cui si trova è bellissima, e non può dire alcun male dei ragazzi che sono con lui, ma sarebbe molto più felice se avesse qualcosa di cui potersi lamentare lì a portata di mano. In questi giorni è impegnato in una lunga sfida a ping-pong con un amico del Quebec; attualmente stanno quarantatré partite vinte a venticinque per il francocanadese. Patrizio che, nel processo di elaborazione della separazione, ha deciso qualche giorno fa di masturbarsi guardando le foto di Laura, compiendo un gesto che lì per lì gli era apparso sacrilego, ma che non ha cambiato poi molto le cose. Ieri ha spinto una balla di fieno che era proprio in cima a una collina, facendola rotolare giù per duecento metri; alla fine la balla ha stronca-

to un albero alle pendici, e Patrizio si è sentito in colpa. Mauri accenna un morto a galla, valutando la pericolosità della corrente. Ha letto che il segreto per galleggiare alla perfezione è piegare un po' le gambe. Mauri crede di non aver mai conosciuto una modella in vita sua, e il periodo più lungo che ha vissuto lontano da casa è stato quello del militare, a due ore da Roma. Ma ora che pensa a Laura è sicuro di vederla benissimo. Laura, tutti quei vestiti sparsi per terra e sulla sedia, i caricabatterie sempre attaccati alla spina e l'altro capo? La mattina rimane nel letto anche quando ormai è chiaramente sveglia, reprimendo il bisogno di andare in bagno e quello di ricavare qualcosa dalla propria giornata. Di solito mangiava un frutto e crusca in latte di soia. Si è chiesta se una colazione più gustosa l'avrebbe fatta alzare dal letto – non ha funzionato. Laura si vergogna ad ammettere che lontana da Belo Horizonte non ci riesce a stare, le si attorciglia lo stomaco, e che perfino accanto a Patrizio, con cui fa, come dicono tutti, una bellissima coppia, continua ad aprire freneticamente la pagina della compagnia aerea, nella speranza che compaia un biglietto a meno di mille dollari che la riporti a casa. Laura si sforza per lo meno di fare un po' di ginnastica, seguendo i video di una youtuber. Si interroga da giorni sulla natura di due oggetti che vede sullo sfondo, nella stanza della sua allenatrice virtuale. Una volta le ha chiesto cosa fossero in un commento, ma non ha ricevuto risposta. Laura che scorre sul cellulare centinaia di foto e video, e legge per l'ennesima volta i messaggi di Patrizio, a cui è troppo tardi per rispondere, essendo la spunta blu apparsa ormai da settimane. Sì, sembra impossibile, ma Mauri pensa a tutto questo, mentre esce dall'acqua sistemandosi lo slip da bagno.

«Fabri senti, io vado a prendere l'asciugamano che c'ho freddo».

«Ok Mauri».



LINEA



RACCONTO DI ANNA CHIARA BASSAN
ILLUSTRAZIONI DI MARA BECCHETTI

Non riesco ad aprirla. Le dita si affannano, tentano inutilmente di dividere un lembo della busta dall'altro. Lei mi mette fretta, mastica la gomma furiosamente, passa gli articoli sul lettore furiosamente, e furiosamente li scarica nella porzione assegnatami al termine del nastro. È una cosa personale? Sembra personale. Mastica e scaglia. Forse è arrabbiata. Vorrei guardarle il viso, sarei curiosa di capire se il bombardamento sia o meno giustificato. Ma non posso concedermi una tregua, non ho trovato il modo di separare i due lati della busta, e sebbene io mi sia risolta ad accumulare ogni cosa nello zaino alla rinfusa, non solo sono in minoranza, ma stanno anche per passarle sottomano i barattoli dei fagioli.

Ho sbagliato a metterli alla fine, un errore sciocco, una svista da imbustatore amatoriale: bottiglie, barattoli, lattine, scatole sempre per primi. Fanno la base. Tettonica delle placche, ma all'inverso: rigida litosfera sotto, astenosfera sopra.

Invece io ho fallito, e ora sul fondo del mio zaino si trovano i deboli, i molli, gli impreparati che dovranno reggere vetro e latta fino a sera. Un danno rimediabile reso irreversibile dalla sua fretta.

Adesso forse è personale, almeno per me.

Decido quindi che le risponderò male. Oddio, nei limiti in cui posso riuscirci combinando il mio carattere con l'educazione alla convivenza sociale dei miei genitori. Ogni insegnamento di accondiscendenza e civiltà, infatti, è caduto sul fertile terreno di una spontanea predisposizione ad accettare passivamente le aggressioni, a distribuirmele nell'anima, inizialmente a caso, poi con lo stesso principio della spesa: traumi fissi e immutabili sotto, piccoli tagli e abrasioni all'orgoglio o autostima sopra.

Come per gli alimenti, il fatto che la tettonica sia inversa è fondamentale. Nessun galleggiamento uguale nessuna deriva dei continenti.

È importante che le uova non finiscano per sbattere contro la birra, così come è importante che l'evidenza della scarsa eteronormatività del mio corpo non incontri il mio bisogno di controllo. A tredici anni, quando ancora non sapevo che la disposizione andava rovesciata, queste due zolle, scivolando libere nella zona fluido-viscosa delle basse velocità puberali, si sono incontrate, si sono sovrapposte, e hanno isolato in un continente a parte l'istinto di sopravvivenza.

Non voglio ripassarci. La deriva deve (e può) essere amministrata.

Ora la geologia della mia anima segue le direttive demiurgiche di un creatore molto più responsabile e molto meno democratico.

Le pietre, fisse, inchiodate, sotto; i miei *asthenés*, sopra.

Il che equivale a dire che dimostrerò il mio disappunto non rispondendole 'grazie, buona serata', ma solo 'ciao'.

«Contanti o carta?»

«Scusami?»

Ragionare mi ha resa incompetente nell'interazione verbale.

Lei si ripete: «Dico: contanti o carta?»

«Ah, carta, sì, scusami».

Brava ragazza. Magari non le dirai 'grazie' uscendo, ma in compenso ti sei già scusata per niente due volte in quattro battute. Adesso offriti di lavarle la macchina.

Palpo le tasche anteriori dei jeans alla ricerca del portafoglio. È nello zaino. Non l'ho tolto prima di stiparci dentro ogni cosa, di conseguenza, per la precisione, è in fondo. Mi sento male. Infilo per quanto posso un braccio in quella Pangea disastrosa, affidando al tatto ogni speranza di rinvenimento.

La sento sbuffare. Mi agito della sua agitazione.

Finalmente lo trovo e riemerge, la pelle mortificata dalle plastiche non smussate, nel cuore la certezza di aver lesionato almeno una delle confezioni di yogurt.

È una cosa più triste di quanto lì per lì possa sembrare, non tanto perché ho sicuramente sporcato sacco e alimenti, ma perché, per una volta, avevo comprato un prodotto di marca. Mi ero fatta un regalo, bianco biologico, *Fattoria Scaldasole*, tre vasetti che ne valgono sei della corrispondente sottomarca.

Estraggo la carta. «Fa contact», preciso, mentre la appoggio sul lettore. Aspettando lo scontrino, alzo distrattamente lo sguardo sulla mia nemica. La targhetta designa *Sara*, ma, la linea, dio, la linea del labbro superiore, arco nitidissimo, incredibile, inaudito tratto preraffaellita identifica l'intera persona molto più del nome. Quella linea, da sola, è sufficiente. Si alza, si abbassa, nella trappola del morso ritmico, dentale,

attorno alla Brooklyn, e insieme a lei si distendono e contraggono le guance piene, sode. Seguo le ombre mobili della mandibola, gli zigomi, fin dentro agli occhi, neri, nerissimi che ingoiano la pupilla.

«Lo scontrino. Ciao», conclude.

«Grazie».

Lo sforzo per uscire senza voltarmi richiede il monitoraggio attivo di ogni passo. Alla fine ho pure ringraziato.

Il telefono vibra contro la gamba. Non mi serve guardarlo per riconoscerci un rimprovero al ritardo. Accelero il passo.

Il mio arrivo trafelato lo sorprende in attesa sul pianerottolo. Lui esordisce senza fantasia: «Come stai?»

«Bene. Sono dovuta passare al supermercato. A casa non ho nulla. Posso lasciare le cose nel tuo frigo? Le riprendo prima di andare».

«Certo. Dov'è lo sai».

Fa un gesto per invitarmi oltre la soglia e per salutarmi mi bacia la guancia, pianissimo. Le variazioni di pressione delle sue labbra sul mio corpo hanno sempre realizzato fisicamente l'antitesi tra la sua identità pubblica e quella privata. Tra il lui nel mondo e il lui nelle mie gambe.

Comincio a svuotare lo zaino e rinvento lo sfacelo dei tre yogurt, dilaniati, un'ecatombe. Almeno la macchia è meno diffusa del previsto. Pulisco veloce, risistemo la spesa come avrei dovuto fare sin dall'inizio. Mentre butto i resti nel cestino, lo sorprendo in piedi contro il muro opposto: «Vieni».

«Arrivo».

Un'ora e tre quarti per ascoltarlo leggere e rileggere le bozze del suo romanzo. Quindici minuti per scopare.

Tutto di lui (di noi) è intrinsecamente performativo. La camera stipata di libri, l'abuso di tappezzeria, il letto al centro, io distesa, lui che accompagna la lettura con la circumnavigazione del mio corpo riverso. Consuma così il tempo insieme, litanico e solenne, accarezzandosi la barba. Pallido e serio, procede nell'omelia fino a quando, eccitato più da sé stesso che da me, mi scopia.

Io accolgo questo rituale come accolgo lui: stesa sulla schiena, emettendo i suoni giusti nei momenti appropriati. Siamo entrambi, in modi diversi, cattivi l'uno con l'altra.

Stasera tutto di lui è teso nello sforzo di descrivere una scena di sesso in modo che la ragazza raccontata assomigli il più possibile alla modella nella sua testa. La quale,

a sua volta, è un insieme etimologicamente letterale di moduli, di tratti e membra, divelti uno dall'altro, iper-sessualizzati, e poi ri-assemblati in un totale inespugnabile, nel completo fortificato dell'unità assoluta.

Teoricamente è perfetta. Praticamente è assurda. Non dico inesistente, ho visto donne simili, le vedo di continuo, sono disperatamente immersa nel femminile dell'Occidente.

Nonostante ciò, la sua modella di erotismo continua ad essere assurda. E a lui continua a non bastare.

Sara invece ha solo una linea. E a me quella linea basta.

S'interrompe, mi interroga: «Mi stai ascoltando?», fingo irritazione per il suo ragionevolissimo dubbio: «Ti sto ascoltando».

Ripete la domanda: «Allora? Bella no?»

Mi limito a sospirare. Annuisce ugualmente, contento della mia non risposta, e così facendo ne chiarisce l'irrilevanza: aveva deciso in autonomia. In ogni caso, ora mi vuole, mi vuole perché sono stata assertiva, vuole il suo pubblico così come lo crede, adorante e stupito, per i tratti che ha saputo immaginare, per il corpo che ha saputo restituire, per la sua donna di parole tanto esatta da sembrare vera a una donna di carne. Nel bacio non c'è l'inizio della scena, ma l'applauso sul sipario.

La mia carne, all'ultimo battito di palmi, è subito in piedi e si sta rivestendo. Lui si stranisce: «Di già? Non rimani a dormire. Non rimani mai».

«Vero».

«Perché?»

«“Dormire e scopare sono pulsioni opposte”».

«Macché. Dove l'hai sentita 'sta cazzata?»

«È Kundera».

Mi guarda livido. L'ho fatto sentire ignorante in quella che considera la sua arte. L'ho ferito, è una cosa che mi potevo risparmiare. Accenno una riconciliazione incerta, specifico che è stato involontario, e nel farlo mi avvicino. Al che lui si scosta, striscia il cuscino sotto la pancia, col respiro mima l'inizio del sonno. Fa “ciao” con la mano dietro la schiena.

«Sei un bambino», gli sussurro, senza cattiveria, dandogli un bacio sulla guancia libera.

Attraverso il corridoio al buio, rivestendomi dei capi rimasti, l'ultimo calzino e sono in cucina. Uno di quegli yogurt ora sarebbe stato perfetto. Faccio sempre finta che non cambi nulla, che la differenza di costo sia la resa all'ennesima manipolazione capitali-

sta. La realtà è che quelli sono gli yogurt che c'erano a casa mia, gli yogurt della mia vita di prima, con ogni cosa al suo posto in cucina, ogni cosa a posto nel frigo, pieno di cose pulite e sane, come il futuro. Certo, c'era quel piccolo sovrapprezzo di omertà, docilità e negazione. Sovrapprezzo per il quale me ne sono andata. Dunque, la *Fattoria Scaldasole* è adesso un luogo dell'anima. Il sapore a cui delego la mia libertà per dieci minuti, solo per sentirmi ancora sicura e protetta. Io quei tre yogurt li volevo.

Metto lo zaino sulle spalle, faccio scattare la serratura, e mi trascino carica della mia eterna commissione sull'autobus. Perché non ho lasciato le cose nel mio appartamento prima di venire da lui? Vivo a dieci minuti a piedi dal supermercato. Ritardo per ritardo. Anzi, perché non ho fatto direttamente tutto tornando. È il Carrefour 24h. In questa spesa ogni cosa è andata nel modo sbagliato, un susseguirsi continuo di passi falsi in un piano mal concepito, non concepito affatto, improvvisato dall'inizio alla conclusione, conclusione in cui, per altro, l'unica cosa che volevo, non ce l'ho. Il paragone immediato con la mia vita mi irrita a tal punto che decido che io quei cazzo di yogurt di merda li avrò. Quante parolacce. Però nessuna ad alta voce.

Scendo alla fermata prima, svolto a sinistra e in breve sono di nuovo davanti al reparto frigo, i tre sostituiti in mano, tutti bianco cremoso. Raggiungo la cassa, la sola aperta. La sola, forse, necessaria.

«Ciao. Hai dimenticato qualcosa prima?»

Mi ha riconosciuta. Ha una piccola memoria di me pure lei. Distende l'arco, un sorriso che non scopre i denti, un suggerimento di sorriso, un sorriso che chiede il permesso di ridere con me la prossima volta. Quindi sei timida Sara? Non mastica più. Molto meglio.

«No, è che mi si sono distrutti nel tragitto».

«Per forza, dovevi mettere le cose pesanti sotto».

Sorrido io, sono quasi coraggiosa: «Se non me le avessi praticamente tirate, avrei avuto il tempo di ordinarle come si deve».

«Ci si deve arrangiare con il tempo che si ha».

«Che fai? Dai lezioni di vita?»

Ha ragione e mi attira con la finta arroganza del tono, gli occhi neri neri, e quella linea superiore che ora posso guardare più a lungo, e nella quale scopro una meravigliosa, evidentissima asimmetria.

«Sono Sara».

«Chiara».

Un colpo di tosse alla nostra sinistra, ci accorgiamo di non essere sole. È anche

normale. Le torna la furia e ricomincia a lanciare. Però ora io ho solo tre oggetti da ricevere e sono preparata. Quando pago, assieme allo scontrino, mi fa scivolare in mano un cucchiaino di plastica.

«Tra cinque minuti faccio pausa. Fumo una sigaretta. Mi aspetti?»

«Sì».

La aspetto. Seduta sul marciapiede, lo zaino a terra, le gambe incrociate, a mangiarmi un luogo dell'anima col cucchiaino.

Quando arriva e mi siede di fianco, non mi volto a guardarla. Quando rolla e si accende la sua pausa, non mi volto a guardarla. Quando è lei a voltarsi, la lascio fare, lascio che mi guardi, che decida.

«Io non ti conosco».

Ecco, questo è un esordio come si deve, finalmente, al nostro terzo incipit della giornata.

«Nemmeno io», rispondo.

«Non so perché siamo qua adesso».

«Nemmeno io».

«Sono parecchie le cose che non sappiamo».

«In generale o in questo momento?»

«In entrambi i casi. In particolare in questo momento».

Resto zitta. Lei fa un paio di tiri, all'ultimo fa uscire il fumo dal naso. Diventa più insicura e più vicina.

«Chiara, mi restano cinque minuti. Facciamo un gioco?»

«Dipende dal gioco, immagino».

Recupera il telefono.

«Metto una sveglia tra cinque minuti. In questo tempo ci diciamo una cosa che non potremmo dirci perché non ci conosciamo. È confuso. Hai capito?»

«Ho capito».

«Bene. Una cosa a testa. Senza fermarsi. Per cinque minuti. Cominci tu».

«Eh no, scusami. Il gioco è tuo, cominci tu».

L'attaccamento alla legalità dei turni fa sembrare per un attimo tutto molto infantile. Ma lei mi ficca gli occhi dentro, dura, viva, e la sfera delle mie intenzioni ritorna esplicitamente adulta.

«È giusto», conferma.

Fa un altro tiro e senza darmi il sollievo di levare gli occhi dai miei, comincia la partita: «I vestiti che porti non sono della tua taglia. Non riesco a capire come sei fatta».

Touché.

«Sono sinceramente disinteressata a comunicarlo. Quando mastichi la gomma, sei volgare».

Sorride.

«A cosa pensavi la prima volta che sei passata oggi?»

«Alla deriva dei continenti».

«Non ha senso...»

«Non lo ha per te».

«Ti credevo più timida».

«Ti immaginavo più immatura».

«Mi hai immaginata?»

«Non tutta. Una parte».

«Quale parte?»

«La linea del labbro superiore».

Se la tocca. Un gesto impressionante, quasi violento.

«È bella?»

«Hai smesso di fare affermazioni. È impari».

«Rispondimi».

Alzo il sopracciglio per questo abuso di potere. La assolvo per il contesto.

Preciso: «È meglio di bella. È preraffaellita».

«Adesso vorrei mi baciassi, vorrei la mordessi».

La sveglia suona, orrenda, sguaiata nel silenzio nostro e gonfio di ogni illusione che abbiamo creato. Non possiamo fare altro che restare zitte. Lei senza parlare, senza smettere di guardarmi, la ferma. Ci alziamo lente, mantenendo la prossimità, e Sara si avvia verso l'ingresso. Sempre muta, prima di rientrare, cede, si volta, e mi fa ciao con la mano.

Mi chiudo le palpebre con le dita.



ESPOSIZIONI DAL NUOVO MILLENNIO

RACCONTO DI CARMINE PIGNATA
ILLUSTRAZIONI DI DAVIDE MASSARIN



Gentile Direttore artistico della FATTORIA - ESPOSIZIONI DAL NUOVO MILLENNIO,

vengo subito al punto: di quale nuovo millennio stiamo parlando? Un millennio in cui la sensibilità e l'integrità di una persona vengono sacrificate sull'altare del profitto?

Conosco la sua galleria da anni e mi chiedo se sia cambiato qualcosa. C'ero quando agli inizi avete appeso un cane al soffitto con il solo scopo etico di denunciare la crudeltà in tutte le sue forme; mi sono commossa molto tempo dopo con *Moglie con contorno di posate*, in cui coraggiosamente vi scagliavate contro la violenza sulle donne. Cos'è successo nel frattempo? So quanto importante sia per una piccola galleria come la vostra accaparrarsi l'opera dell'artista del momento, e anche stavolta, non c'è che dire, avete fatto un ottimo lavoro. Tuttavia mi domando: non occorre che il soggetto rappresentato firmi una liberatoria per la divulgazione della propria immagine, o che quantomeno, venga avvisato del fatto che il suo corpo verrà esposto davanti a centinaia di persone? Mi creda, controllo ogni giorno la posta che arriva qui alla clinica e le assicuro che non ho visto nessuna busta con l'intestazione della FATTORIA nelle ultime settimane.

Mi riferisco alla vostra ultima installazione, *Deriva dei continenti*, e sarò molto schietta: quell'opera offende me e tutti coloro che in questo momento stanno cercando di rimettere insieme i pezzi della propria vita.

Una delle prime cose che ci insegnano quando arriviamo qui è: imparate a guardare il mondo per com'è davvero. Un barbone puzza come un barbone anche se è un clochard parigino. Così come un paziente di una clinica di riabilitazione è un paziente, e non un ospite. A me il termine "ospite" non dispiace. Mi fa sentire come se da un momento all'altro qualcuno potesse arrivare e farmi un massaggio ai piedi mentre sono sdraiata in accappatoio con un daiquiri in mano.

Quello che sto cercando di dire è che l'artista di punta della vostra esposizione è il motivo per cui sono diventata ospite di questa clinica. E vorrei che lei vedesse la cosa dalla mia prospettiva. Si è mai chiesto quanto la bellezza di un'opera riflettesse davvero la bellezza della persona che l'ha creata? Io sì, ma solo quando era troppo tardi. Eviti di fare il mio stesso errore.

Mentre scrivo mi trema la mano, e dopo tutti questi anni non dovrebbe succedere. Così come non dovrebbe succedere di tirare giù le maniche solo per non vedere i segni sui polsi (ed è davvero la prima cosa che ho fatto dopo aver letto della mostra su quella rivista d'arte!). Sono seduta sul ponticciolo che porta al lago e ascolto le ghiandaie che si accoppiano tra i rami dei faggi. Mi trovo in quella che tutti gli esperti del settore considererebbero la situazione migliore per stare in pace con sé stessi. Le domando: lei riuscirebbe a dormire tranquillamente se scoprisse per puro caso che centinaia di persone al giorno pagano per vedere il suo corpo (anche se in forma di ologramma alto due metri) finire in mille pezzi? Non si sentirebbe, come dire, derubato di qualcosa di intimo che è solo suo? Quello che voglio dire è che il corpo rappresentato nell'installazione è il mio. E adesso il suo artista di punta, dopo averne abusato per anni, decide di farne un'opera d'arte.

Da quando ho letto dell'esposizione faccio sempre lo stesso sogno. Una settimana fa ne ho parlato con Becca. Eravamo sprofondati nelle poltrone della sala comune, prima che iniziasse la seduta di gruppo. Qualcuna delle ragazze aveva lasciato la televisione accesa sul canale delle televendite del mattino. Nello schermo un vecchio in mutande e canottiera ritrovava finalmente il sorriso dopo essersi fatto installare un pratico sedile da doccia. Ho detto a Becca che nel sogno ero fatta di plastica, mi gonfiavo ed esplodevo. Sentivo la mia pelle tendersi e diventare lucida, i nervi spezzarsi e i miei organi facevano il rumore che le onde fanno quando si schiantano sugli scogli. Lei ha

mai fatto un sogno del genere, signor Direttore? Becca è la mia terapeuta, e crede che i sogni siano sintomi.

E ora senta questa. Dopo che il vecchio della tv è entrato nella vasca e una voce fuori campo ha esclamato: «Che ci fai ancora lì? Non aspettare oltre!», Becca si è alzata e ha detto: «Tesoro, non si tratta di suggestione. Credo che qualcuno qui voglia dirti qualcosa».

Mi creda, non sono una che parla tanto per parlare. Ci sono stata alla Fattoria. Sono rimasta fino alla chiusura, e ho visto l'ologramma *Deriva dei continenti* ripetersi in loop per non so quante volte. Becca credeva che fosse una buona idea andarci. Ha convinto la direttrice a farmi uscire dicendo che poteva essere un utile esempio di terapia attiva, uno studio concreto sulla reazione psicofisica a stimoli sensoriali improvvisi. Inoltre al ritorno avremmo preso i bigné in pasticceria e saremmo passate al vivaio per comprare i sacchi di torba (abbiamo un orto qui, coltiviamo qualsiasi tipo di verdura. I medici dicono che fa parte della terapia. L'amore che prendi è uguale all'amore che dai, ci ripetono citando quella famosa canzone. Capisce quello che voglio dire? che tipo di percorso sto facendo?). La direttrice ha risposto che in ogni caso io non avrei dovuto guidare, e ha fatto riferimento a quello che era successo all'ultima ragazza, quella che davvero credeva ci fossero centoventi cavalli sotto il cofano che avrebbero saltato lo steccato di fronte a lei. Salendo in macchina Becca ha detto che non poteva garantire per me, ma che almeno l'auto questa volta sarebbe tornata intera.

Sto lavorando molto su me stessa, lo sa? Una cosa che riteniamo utile qui dentro è l'ironia. Quando Becca la prima volta mi chiese cosa avessi ricavato dallo stare per anni immobile su di uno sgabello a fissare un punto al di là di una macchina fotografica io le ho risposto: «Oltre a due vene aperte di lungo? Un gran mal di schiena».

In conclusione mi preme dire una cosa, gentile Direttore: non sono così meschina da pensare che sia totalmente colpa sua (dell'artista intendo). Alle volte mi chiedo: posso davvero affermare con certezza che se non l'avessi conosciuto la mia vita avrebbe preso un'altra direzione? Probabilmente no: un clochard è pur sempre un barbone. Però mi creda, ce la metto tutta ogni giorno per perdonare quel corpo che adesso è in un'ala della sua galleria.

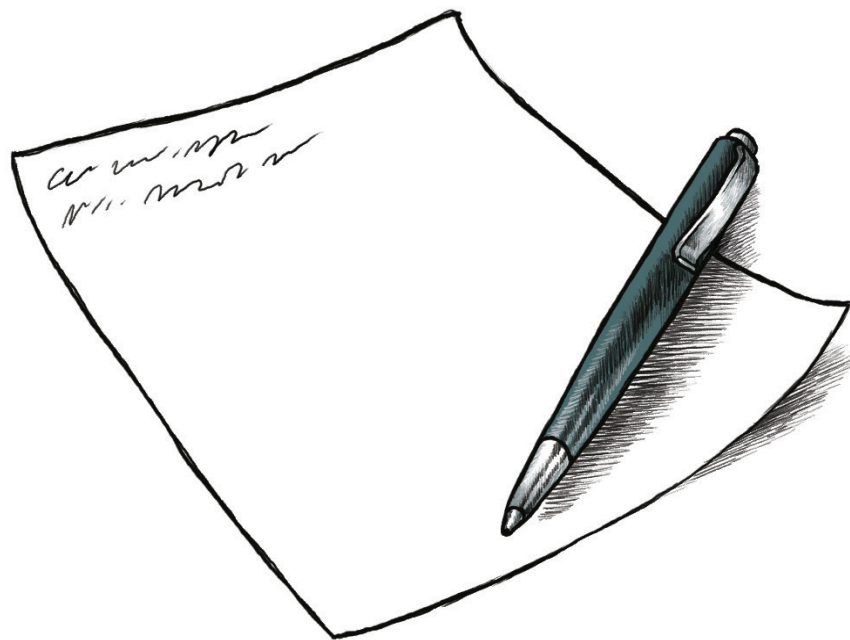
Ci sono cose che pensavo di sapere che si sono dimostrate false e altre che ancora non capisco. Tuttavia continuo a rimontare sulla proverbiale sella ogni volta che cado.

Perché devi pur credere che qualcosa prima o poi funzionerà, e che quelle maledette ruote si manterranno dritte una davanti all'altra.

Non creda che sia rabbia la mia, non sto cercando una faccia su cui riversare tutta la mia frustrazione. Quello che cerco è un modo per tenere insieme i pezzi e non farmi trascinare via dalle onde.

Qui alla clinica abbiamo una biblioteca, e c'è un'intera parete dedicata solo agli animali. Una volta ho letto che le meduse sono composte per il novantotto per cento d'acqua. Non ci sono ossa nel corpo di una medusa, né sangue e nemmeno un cervello. Passano la loro vita fluttuando a seconda degli stimoli che ricevono dall'ambiente circostante. Certe giornate, quando va bene, penso che le cose sarebbero potute comunque andare peggio per le meduse. Cosa c'è peggio di una medusa senza cervello? Una medusa con un cervello in un acquario.

Spero che questa lettera arrivi direttamente nelle sue mani, e spero che capisca qual è il nuovo millennio verso cui vorrei andare. Scrivo con la consapevolezza che forse non avrò mai una risposta diretta. Una cosa però la vorrei sapere, ci penso da quando ho rimesso piede nella sua galleria. Che fine ha fatto il cane appeso al soffitto? Sono passati anni, lo so. È ancora vivo? C'è qualcuno che se ne prende cura? Lo chiedo perché qui intorno lo spazio non manca. Volendo potrebbe essere una specie di rinascita anche per lui.





LA FIGLIA DEL MANISCALCO

***RACCONTO DI FRANCESCA DE FELICE
ILLUSTRAZIONI DI GIULIA DI RUSCIO***

Per uno scherzo del caso o per destino, la figlia del maniscalco era brutta.

Era bella la madre; era bella la nonna; una fotografia sbiadita indica che era bella la nonna della madre; le leggende del paese narrano che era bella la nonna della nonna e così via, finché se ne ha memoria e fin dove arrivano i racconti. La figlia del maniscalco, invece, no.

Agli inizi ingannò quasi tutti: appena nata, infatti, la fanciulla era tonda e rosea, non piangeva mai e quando lo faceva dalla sua gola si sprigionava un canto così soave che spesso e volentieri i genitori preferivano lasciarla piangere anziché andare a consolarla.

Tutte le primogenite della famiglia prendevano il nome della nonna materna. La moglie del maniscalco si chiamava Antonia; la mamma della moglie del maniscalco si chiamava Anita; la nonna della moglie del maniscalco si chiamava Antonia, e così via a ritroso in un preciso alternarsi di Antonia e Anita. Quando ad Antonia o Anita veniva anteposto un Maria, era per ringraziare la Vergine Madre di Cristo per aver vegliato su di un parto difficile.

La figlia del maniscalco, non per scherzo del caso né per destino bensì per ispirazione paterna, non si chiamava né Anita né Maria Anita. Il maniscalco decise, di propria iniziativa e senza dir nulla a sua moglie, di interrompere la tradizione e chiamare sua figlia Modella, in omaggio alla bellezza di tutte le donne di famiglia e come dono a

venire per le future figlie femmine. Se avesse studiato i classici avrebbe di certo preferito nomi come Afrodite o Venere, ma da uomo semplice che conosceva solo la realtà intorno a sé non si spinse così lontano e optò per Modella.

A nulla valsero le proteste della moglie del maniscalco quando venne a sapere di questo cambiamento: la piccola era già inserita nei registri anagrafici con l'infausto nome fortemente voluto dal padre, Modella, e l'ancor più infausto, se vogliamo, cognome che le era toccato in sorte: La Creta.

I maligni bisbigliavano non troppo a bassa voce che il seme della bruttezza fosse germogliato nel petto della bambina proprio nel momento in cui il maniscalco aveva spezzato la tradizione familiare scegliendo un nuovo nome, oltretutto così presuntuoso. La moglie del maniscalco pregava ogni giorno che sua figlia una mattina si svegliasse finalmente bella, mentre il maniscalco non smetteva di darsi la colpa. La piccola Modella, ancora in fasce, era ignara di ogni cosa.

Il veterinario giovane era il beniamino della fattoria. Orfano di madre e unico figlio del dottore di animali più abile della provincia, era praticamente nato in braccio a una vacca, o almeno così piaceva raccontare a suo padre. A quattro anni aveva salvato una gallina che era stata attaccata da una volpe, poi a sei dopo avere passato un'intera notte abbracciato a un puledro a cui era morta la mamma, aveva deciso che avrebbe curato gli animali anche lui. Suo padre il veterinario ne era stato felice e lo aveva nominato assistente: avrebbe potuto seguirlo nelle brevi visite ordinarie al villaggio e quando andava alla fattoria una volta a settimana, ma non di più: se voleva diventare un veterinario vero doveva andare a scuola e studiare sodo. Suo padre il veterinario era molto amico del maniscalco e così, quando non ebbe più le energie necessarie per viaggiare frequentemente fino alla fattoria, il veterinario giovane prese il suo posto; fu naturale per il maniscalco vegliare sul veterinario giovane come un secondo padre, mentre la moglie del maniscalco era da sempre per lui una seconda madre.

Il veterinario giovane veniva mandato alla fattoria una volta al mese, più spesso se c'era qualche problema, e il maniscalco aveva preso l'abitudine, più per gioco che altro, di chiedergli consigli sulla salute sua o della moglie: come fare per un certo mal di testa, rimedi per una qualche indigestione, addirittura se poteva assistere la moglie durante il parto. Il veterinario giovane ci provava a dirgli che lui era dottore di bestie e non di esseri umani e che anche per le bestie aveva ancora molto da imparare, ma per il maniscalco sempre di dottore si trattava perché, come diceva lui, tra cavalli e uomini non c'era molta differenza.

Quando nacque Modella, il veterinario giovane volle andare a casa per vederla e congratularsi con la famiglia, e quel giorno andò con lui anche suo padre il veterinario, il quale non vi tornava da tempo. Ci volevano tre ore per andare alla fattoria e altrettante per tornare al loro villaggio, il veterinario giovane non si era mai spinto fin lì per motivi che non fossero strettamente legati alla sua professione, ma questa era un'occasione speciale e non poteva perderla per nulla al mondo.

Il veterinario giovane vide la figlia del maniscalco per la prima volta il giorno stesso in cui nacque, bella e soave come una rosa di maggio: è mia sorella!, pensò. E insieme a lui lo pensarono suo padre il veterinario, il maniscalco e sua moglie. Avrebbe voluto tornare indietro nel tempo per essere bambino come lei e crescere insieme lì, giocando a rincorrersi tra gli steli dei pomodori, oppure che lei crescesse in fretta e avesse al più presto quattordici anni come lui, per mostrarle come parlare a una vacca triste. Il sincero legame tra le due famiglie pareva ora, se possibile, ancora più saldo.

«Tornerò fra tre settimane per la consueta visita ai cavalli. State bene, voi e vostra moglie e vostra figlia, e chiamatemi se avete bisogno», disse il veterinario giovane, commosso, prima di andar via.

Quando il veterinario giovane tornò in fattoria, tre settimane dopo, non fece caso all'insolito silenzio nel cortile, non vide il chiudersi rapido delle finestre e il rientrare delle donne al suo passaggio, ma il maniscalco si fece negare dicendo che non stava bene, e questo lo insospettì all'istante. Il veterinario giovane provò a bussare alla sua porta: «Posso visitarvi, se volete, in fondo voi dite sempre che tra cavalli e uomini non c'è differenza».

«E tu dici sempre che sei dottore di bestie e non di uomini, vai via».

Non riuscendo a spiegarsi questo comportamento, il veterinario giovane si preoccupava. Si accorse allora che in fattoria lo evitavano il più possibile: gli parlavano della mattanza dei maiali, del vitellino con le gambe storte, ma dicendo solo lo stretto indispensabile, senza confidenza, e non restavano con lui un istante di più.

Solitamente il veterinario giovane, quando era in fattoria, mangiava alla tavola del maniscalco i piatti caldi cucinati dalla moglie, invece stavolta fu costretto a recarsi all'osteria. Anche qui, come già durante la mattina, i paesani lo evitarono: appena entrato e chiusa la porta dietro di sé, si zittirono tutti, a disagio. Nessuno lo chiamò al suo tavolo, l'atmosfera fino a poco prima gaia divenne tesa, le chiacchiere allegre mutate in sibilante borbottio.

Andò via perplesso, il veterinario giovane, chiedendosi se avesse fatto qualcosa di male, commesso qualche scorrettezza involontaria: sicuramente ce l'avevano con lui per qualche motivo.

Il mese successivo fu come vivere una seconda volta la stessa giornata, ma tra il secondo e il terzo mese ormai la voce sulla bruttezza della piccola Modella aveva viaggiato fino al veterinario giovane, che finalmente capì i comportamenti sinistri alla fattoria e non volle credere agli spropositi giunti alle sue orecchie:

«È nata una bambina nella valle, figlia di maniscalco, con uno zoccolo al posto dei piedi!», dicevano gli scommettitori.

«È nata una bambina nella valle, figlia di maniscalco, ha la pelle maculata come una vacca!», affermavano i portalettere.

«È nata una bambina nella valle, figlia di maniscalco, ha gli occhi che si allontanano giorno dopo giorno, vanno alla deriva come i continenti, forse si rincontreranno sulla nuca!», sentenziavano gli avvocati.

E via così, ognuno aveva una sua versione di quanto fosse assurdo l'aspetto della creatura e tuttavia, se si provava a chiedere a chiunque se avesse visto la bambina, non una sola persona poteva rispondere di sì.

Il veterinario giovane non ne poté più: corse veloce alla fattoria, voleva vedere con i suoi occhi, capire, far cessare questi pettegolezzi insensati. Non avrebbe accettato un no stavolta. Minacciò di buttare giù la porta, parlò con urgenza, alzò la voce come mai si sarebbe permesso di fare, ma era troppo importante per lasciar correre: non aveva una madre e non aveva una sorella di sangue, ma stava succedendo qualcosa alla sua seconda famiglia, e non aveva intenzione di lasciar correre. Il maniscalco fu costretto ad aprire la porta. Gli raccontò della tradizione familiare interrotta, della diffidenza con cui lo trattavano in fattoria, dello scherno che risuonava in tutta la provincia anche se nessuno sapeva, esattamente, che cosa avesse di sbagliato la bambina: erano congetture, voci maligne e annoiate da una vita sempre uguale a sé stessa e al ciclo delle stagioni, voci che si rincorrevano tra le valli e si modificavano ai picchi delle montagne, voci che avevano convinto tutti, proprio tutti, che la bambina fosse un mostro.

«Posso vederla?», chiese il veterinario giovane.

Il silenzio nella casa del maniscalco era spettrale, così come spettrali ne erano i colori. Nessun movimento dell'aria, nemmeno un granello di polvere che volteggiava: sembrava di essere in un acquario, quando ecco che, all'improvviso, il veterinario giovane vide una ribellione a quell'immobilità: erano le palpebre della moglie del maniscalco,

che si abbassavano e alzavano lentamente, impercettibilmente quasi, mentre tutto il resto del corpo era fermo, un fagotto di coperte tra le braccia. La moglie del maniscalco sbarrò gli occhi terrorizzata non appena vide il veterinario giovane, due lacrime lievi le scesero spontanee dagli occhi ma le raccolse in fretta: «Non posso permettermele», sussurrò, impercettibile.

Il maniscalco fece segno al veterinario giovane di avvicinarsi lentamente e in silenzio: non doveva far piangere la bambina per nessun motivo. Il veterinario giovane superò la distanza che lo separava tra la porta e la poltrona in quella che gli parve un'eternità, il respiro si era fatto immobile come tutto il resto, perfino il cuore, pesante ad ogni passo, batteva in silenzio. Finalmente arrivò accanto alla moglie del maniscalco e quasi si pentì di essere lì: in quell'acquario era un pescecane, rischiava di mandare tutto in frantumi da un momento all'altro con un colpo di coda sbagliato, perché si era sentito in diritto e dovere di invadere la loro riservatezza? Il veterinario giovane non ebbe tempo per i suoi dubbi. Quando la moglie del maniscalco aprì il fagotto, la vide. E non poté trattenere un sospiro dopo il suo percorso in apnea, la terra gli mancò per un secondo sotto ai piedi: Modella La Creta era bellissima. Il veterinario giovane non vedeva alcuno zoccolo di cavallo, nessuna pelle maculata, niente occhi alla deriva, tutto sembrava esattamente come doveva essere e al giusto posto. Si sentì spiazzato, preso in giro, senza pensare si girò di scatto verso il maniscalco per chiedergli spiegazioni e il suo movimento veloce generò uno spostamento d'aria che fece esplodere la bambina nel pianto.

Alla prima lacrima versata, Modella La Creta iniziò a sciogliersi. Le goccioline scavavano piccoli solchi sulle guance, il volto si raggrinziva cambiando forma, i pugnetti stretti sudavano creando un blocco unico. La moglie del maniscalco mise in fretta la piccola tra le braccia del veterinario giovane, impietrito, e si bagnò le mani in un secchio pieno d'acqua lì accanto alla sua poltrona. «Devi cullarla, altrimenti continua a piangere. Muoviti per favore», gli ordinò. Il veterinario giovane, obbedendo ciecamente, iniziò a cullare quella bambina ridotta a un mucchietto di carne, che lentamente si calmava, mentre il maniscalco e sua moglie, con le mani bagnate, dopo aver impedito che pezzi della sua morbida pelle di creta si sfaldassero sul pavimento, si misero pazientemente a dare al suo volto la forma che ormai sapevano a memoria, a spianare le grinze, aprire i pugnetti, per ricrearla esattamente uguale.

Ora sorrideva, la piccola Modella, rassicurata dalle mani dei genitori che la accarezzavano e del veterinario giovane che non riusciva a smettere di cullarla, e non c'era modo di placare quel sorriso. Era la prima volta che il maniscalco e sua moglie la vede-

vano in braccio a qualcun altro, e ora che erano un passo più lontani la loro figlia non sembrava più sul punto di rompersi, era intatta, perfetta, come se nulla potesse mai ferirla. Decisero, per una volta almeno, di non aggiungere acqua e non spianare ulteriormente le sue piccole grinze ma di lasciarla così, con il sorriso sul volto, bellissima.





TROPPO TARDI

RACCONTO DI GIULIO IOVINE
ILLUSTRAZIONI DI DANIELE VANZO

Ero rimasta tutta la notte al computer, una simulazione dopo l'altra, fino al primo cinguettio dell'alba. Fuori dalla finestra dello studio, quando mi concessi quei cinque minuti di pausa per un caffè, la foresta m'impediva di vedere il mare – ma ne sentivo il rumore. L'alloro, la canfora, la cannella mandavano i loro odori col vento della mattina. O fermavo papà in tempo, o sarebbe andato tutto distrutto.

Già: ma per fermare papà bisognava prima trovarlo. Nottambulo come me, chissà dov'era a quell'ora. Stampai un foglio con il report finale sulle mie ricerche, infilai scarpe e giacca e corsi fuori da casa, attraversando il vialetto fino all'orlo del burrone. Da lì si vedeva quasi tutta Corvo.

Facciamo mente locale, mi dico, voltandomi in qua e in là come il periscopio di un sottomarino. A sinistra ho la foresta di alloro e compagnia, che finisce fra cento metri, e poi le scogliere a piombo sul mare. A destra ho la brughiera, il Caldeirão, di nuovo le scogliere, mare. Sotto di me Vila do Corvo, con la pista d'atterraggio e le villette dai tetti rossi. Dietro di me, e dietro la fattoria dove viviamo ("fattoria" per affetto, è molto più di quello), il campo con i Favi. Papà può essere andato nella foresta per raccogliere campioni di materiale biologico, o magari si è calato – lo fa spesso – nella spaccatura vicino ai Favi per raccogliere altri campioni. O forse è ai Favi a controllare i pazienti – ma ne abbiamo solo un paio, è un periodo pigro. Sicuramente non è sceso

a Vila. I paesani non ci hanno mai amato un granché e quando passiamo, io o papà, si chiudono in casa. Abbiamo legalmente comprato al governo portoghese tutto quello che c'è in casa, nonché il terreno su cui sorge – ma non sono mai riusciti a fidarsi fino in fondo di papà.

E forse hanno ragione. Corro dentro, provo a chiamarlo al cellulare, nella vana speranza che l'abbia con sé. Ovviamente è abbandonato sul suo comodino. Decido di andarlo a stanare nella spaccatura. Sto appunto uscendo armata di piccone, scaletta, corda, casco e stivali quando me lo ritrovo sulla porta di casa che regge due borse di carta.

«Tesoro, ciao».

«Papà, ma dov'eri?»

«A Vila, in macchina».

«A fare che?»

«La spesa. Abbiamo il frigo vuoto».

«Ah».

«E poi all'aeroporto a prendere Lorella».

«Chi?»

Appoggia le borse, che solo in quel momento mi accorgo esser piene di carne incartata, e torna alla porta dopo avermi dato un bacio in fronte.

«Credo sia rimasta fuori a guardare il panorama. Ama molto la natura».

«Chi?»

«Lorella».

«Ho capito, ma non so chi sia».

«Non te la ricordi? Se ti dico paziente 25?»

Papà si fida sempre molto della mia memoria, e a ragione.

«Lorella Mastriani, trentun anni, spina bifida (e di conseguenza paraplegica), nonché psoriasi, probabilmente autoimmune. L'abbiamo messa nel Favo due anni fa».

«E ora è tornata a trovarci».

«Non ne sapevo nulla».

«In realtà è tornata a trovare me».

«Papà...?»

«Nina, sii gentile, mi raccomando».

«Papà?»

Entra finalmente dalla porta di casa questa fantomatica Lorella. Mi inchiodo a fissare il sorriso gentile, il capello lungo e dolcemente mosso, la morbida convale dei fian-

chi eccetera per non far capire che le sto fissando le tette. Sarei anche stata giustificata: le arrivo appunto ad altezza petto, perché è pure alta un chilometro. Esattamente da quando la topa più allucinante che io abbia mai visto esce con mio padre...?

«Tu devi essere Nina», mi fa, e mi porge la mano. La stringo, rapita.

«Bentornata, Lorella», balbetto «come mai non ci siamo mai viste?»

«Perché tu non c'eri quando sono uscita dal Favo, carina».

«Nina vorrebbe seguire tutti i pazienti allo stesso modo, ma lavora tanto e non ce la fa, poveretta», commenta mio padre facendomi pat pat sulla testa come a un bravo cane. Poi i due procedono mano nella mano, guardandosi civettuoli. Io riemergeo dal vortice erotico mio personale e mi volto di scatto.

«Papà, bisogna che io e te parliamo. Ho una cosa urgente da dirti».

«Molto urgente, tesoro? Papà e Lorella vorrebbero farsi un giro per i Favi prima della festa di stasera. Sai... i ricordi».

«Festa?»

«Ma non le hai detto proprio niente, picci?»», domanda Lorella, fintamente scandalizzata. «Stasera a Vila di Corvo c'è una festa al Solar do Vinho do Porto. Tutti gli ex pazienti di tuo padre, carina – cioè, tutti quelli della prima ondata, i primi quaranta, quando ancora tuo padre era un personaggio molto discusso (ridacchia). Sai che noi abbiamo questo gruppo whatsapp, i Miracolati di Silverio? Ecco, qualche settimana fa ci è venuto in mente di fare un flash mob, come si dice, e venire tutti qui a Corvo, chi in aereo chi in nave, prendere ciascuno una camera in albergo, e farci un weekend al mare tutti insieme noi belli bellissimi».

«Solo tu potevi avere un'idea del genere, mia dolce», le dice papà, e la bacia sulla guancia.

«E naturalmente vieni anche tu, carina!»

«Naturalmente», rincara la dose papà.

Penso per un istante a Lorella in abito lungo da sera, con le paillettes, un cocktail in mano e il rettangolo scoperto sulle bocce.

Mi si annebbia la vista.

Poi mi ricordo che dovremmo parlare di una bazzecola tipo la salvezza dell'umanità e mi ripiglio.

«Ragazzi, grazie dell'invito, ma bisogna che io e mio padre parliamo seriamen...»

Nel mezzo secondo che ho perso a sbavare si sono dileguati dalla porta-finestra. E ora sono nel campo, passeggiando tra i Favi. Stringo in mano il report con i miei risultati ed esco nel campo anch'io. Dai miei piedi fino a centinaia di metri più in là, dove

cominciano le brughiere fino alla scogliera, tutto il terreno è occupato dai Favi. Una pianta a foglie larghe, gonfie di un liquido azzurro, ocra e verdi nel fusto, che produce una grossa sacca di materiale vegetale, lunga quasi due metri e larga una, piena dello stesso liquame azzurro. La pianta è nativa di qui – un relitto del Mesozoico che sopravvive nelle foreste di lauracee un po' in tutte le Azzorre. Il reovirus con cui papà le ha infettate due anni fa, no. Quello viene da sotto di noi. Istintivamente guardo a sinistra, al confine tra i Favi e la foresta, la grande spaccatura nel terreno che – come intuì papà tanti anni fa – sta proprio sul confine tra zolla africana e zolla americana, al centro della dorsale medio-atlantica. «Un mondo alieno, Ninetta mia», mi sembra di sentire papà quando è risalito la prima volta dalle viscere della spaccatura, brandendo la sua valigetta con i campioni. «Materiale organico e inorganico quasi del tutto sconosciuto».

«Non esagerare, papà», gli avevo detto, esausta dopo aver tirato su la carrucola per farlo risalire.

«Macché, macché. Adesso faccio domanda per i fondi, esploriamo per bene, e vedrai quanti soldi ci facciamo».

«Papà, le frontiere della scienza?»

«Anche quelle, amor mio, anche quelle».

Eh, che bei ricordi, l'inizio. Intanto che ricordavo papà e Lorella si sono fermati al confine del campo, vicino a due piante che hanno il Favo pieno, anziché floscio a terra e pronto per essere usato. Accanto al fusto c'è il cartello con il nome del paziente, la sua foto al momento di entrare nel Favo, e la data di ammissione.

Sento mio padre chiamarmi, mano nella mano con Lorella: «Pierluca sta per svegliarsi, Nina. Vieni, che lo accogliamo nella sua nuova vita».

«Ma che cosa meravigliosa, picci», cinguetta Lorella «come quando al mio risveglio io ho visto te!»

«E ci siamo amati!»

«Oh, Silverio!»

Limone. Intanto io cerco di ricordarmi di Pierluca. Ah, sì: una brutta ittiosi. Ventun anni, sopravvissuto per miracolo al parto, grave ipertermia alla nascita, orecchie e palpebre assenti, invalidità del 90%. La foto, d'altronde, parla chiaro. Il Favo gorgoglia e borbotta: qualcosa si muove dentro. Dopo un mese di permanenza nel Favo, il reovirus della pianta dovrebbe avere riscritto il codice genetico di Pierluca, eliminato la genodermatosi congenita, e con l'occasione – senza che noi ci mettiamo le mani – migliorato anche qualcosina nella muscolatura, resistenza dei capelli, pulizia delle arterie eccetera. Praticamente lo ha mandato in coma, sciolto

in un brodo di materia, e ricomposto meglio. Brevetto di mio padre, Silverio Mazzacane, biologo genetista con tanta voglia di cambiare il mondo (come ha scritto ieri su Instagram).

Il Favo intanto crepita, scrocchia, rutta e fischia, e infine si apre, preciso come se avesse una cerniera. Le mani di Pierluca emergono dall'apertura, il liquame azzurro si spande al suolo, Pierluca riemerge nudo dalla cintola in su, come Farinata (volevo fare lettere all'università, poi papà ha insistito che facessi la scienziata).

Come Lorella dopo essere uscita dal Favo, anche Pierluca probabilmente finirà per fare il modello o l'attore di cinema, o il pornodivo (opzione curiosamente poco gettonata tra i nostri ex pazienti, visti certi effetti del reovirus). Voglio dire, guardatelo, è bellissimo. I capelli lunghi e soffici gli cadono sulle spalle. I pettorali, non ne parliamo. Le gambe, lunghe un chilometro. Unghie dei piedi perfette, non ha più nemmeno l'alluce valgo. Si tocca insistentemente la faccia, incredulo.

«Ho un naso!», esclama. «E le orecchie. La pelle è liscia. La sento respirare. Sento il vento sulla pelle. Mio dio, è come nascere di nuovo».

«Benvenuto, amico, benvenuto», badano a ripetere mio padre e Lorella, mentre lo aiutano a rialzarsi, e gli porgono un asciugamano da arrotolarsi attorno all'inguine. La piega delle labbra carnose è perfetta, come sembra notare anche lui passandoci sopra le dita della mano. Mi cade l'occhio sul liquame azzurro e decido che adesso basta.

«Papà, vieni immediatamente qui».

«Che succede, Nina?»

«Vieni qui e stai zitto. Leggi questo».

«Cos'è?»

«Un report. Ci ho lavorato per tutta la settimana. L'ho finito ieri notte».

Mentre Lorella conduce il miracolato Pierluca in casa per trovargli un vestito e fargli firmare l'assegno, papà legge da cima fondo il report, una, due, tre volte. Alla terza si incazza e lo butta a terra.

«Sei fuori come un balcone».

«No papà, ho ragione io».

«Ma un accidente. Io sono un biologo con più anni ed esperienza di te. Non è possibile che abbia fatto questi errori nel sequenziamento del virus».

«Papà, guardiamoci in faccia. Può succedere anche ai migliori di sbagliare, figurati a noi. Fai appello alla tua onestà intellettuale e rileggi le sequenze come le ho ricostruite io. Il problema non è lo sbaglio, il problema è che abbiamo infettato un migliaio di persone con un reovirus che sì, ha cambiato il loro codice genetico eliminando malat-

tie e disabilità, ma non ha fatto solo questo. Le parti del DNA del virus che non hai decodificato sono preoccupanti. Mutamenti a lungo termine. Modifiche dell'apparato boccale, della muscolatura, riduzione della neocorteccia, dieta carnivora obbligata – per non parlare del bisogno calorico che è quadruplica...»

«Aspetta. Aspetta, per favore. Mi stai dicendo che i nostri ex pazienti...»

«Dovrebbero tutti, prima o poi, manifestare un'ulteriore serie di mutazioni. Molto poco gestibili, nei luoghi dove ora abitano».

«Bisogna avvisare tutti allora».

«Sì, in particolare la nostra prima serie, i primi quarantacinque pazienti. Quelli dove il virus è in circolo da più tempo. Se ho fatto bene i conti, dovrebbero cominciare a manifestare le mutazioni a brevissimo. Prendiamo il telefono e diamoci da fare».

«Ma quale telefono, tesoro? Sono tutti qui sull'isola, ora. A Vila, per fare serat...»

Mi guarda. Lo guardo. Non osiamo verbalizzare. In quel momento sentiamo un urlo orrendo venire da dentro casa.

Pierluca corre fuori dalla porta finestra, nudo, urlando. Ci sorpassa senza voltarsi. Alle sue calcagna una specie di gorilla alto due metri, che galoppa sulle quattro zampe, privo di peli, metà piumato e metà di squame, con un'orribile testa oblunga, e la bocca spalancata. Mi passa davanti agli occhi una chiostra di un centinaio di

denti triangolari dal margine seghettato. È veloce come una locomotiva; in quattro secondi agguanta Pierluca per la testa e lo sbatacchia violentemente a mezz'aria, tagliandolo in due. Interessante, la mandibola può staccarsi dal cranio come negli squali, guarda che bocconi che riesce a fare. E che artigli! Lungo un braccio ciascuno.

Pierluca è ormai ridotto a una poltiglia di ossa e sangue, quando vedo papà che punta un fucile contro il mostro. Deve essere riuscito a sgattaiolare in casa e prendere il fucile appeso al muro senza che io me ne accorgessi. Non avevo nemmeno idea che fosse carico.

Il mostro ci guarda.

Papà gli spara in mezzo agli occhi. Il mostro urla e cade per terra, morto.

«Povera Lorella mia», grida papà, e cade in ginocchio, non riuscendo a smettere di piangere. «Ti ho resa un mostro e adesso ti ho anche ucciso. Tutte quelle ore d'amore. Oh Nina, cosa ho fatto? Cosa ho fatto?»

Gli metto la mano sulla spalla.

«Papà, fatti forza. Dobbiamo avvertire le autorità. Forse si può ancora provare a isolare gli altri prima che mutino, tenerli sotto controllo – o lavorare a una cura per il virus. Non noi, ecco, noi probabilmente finiremo in galera, ma...»



«Ma Nina», esclama papà rialzandosi «che facciamo con tutti quelli della prima ondata, che stanno mutando ora?»

Senza dire altro rientriamo dalla porta finestra e usciamo dall'altra parte della fattoria. Ci dirigiamo verso l'orlo del precipizio, da cui si vede Vila do Corvo, con la pista d'atterraggio in riva al mare, il molo, le barche. Le strade sono sozze di sangue, le case in fiamme, la polizia che corre da un punto all'altro, le sirene delle ambulanze. I paesani scappano in tutte le direzioni o provano a barricarsi nelle case. Figure quadripedi con la testa allungata galoppiano come rinoceronti per le strade, agguantano chi trovano, lo dilanano, lo sbranano. Sentiamo i rumori degli spari. Decine di persone provano a darsi alla fuga salpando in tutta fretta. Un mostro riesce a saltare su una barca che ha appena mollato gli ormeggi e comincia a mietere corpi umani, schizzando sangue sulle vele.

Ho avuto una buona idea, ma – temo – troppo tardi.

«Papà?»

«Sì?»

«Credo che in un momento del genere dobbiamo essere concreti».

«Penso anch'io».

«Hai fatto il pieno al nostro aeroplano?»

Lo abbiamo nascosto nella foresta quando siamo arrivati, nuovo di zecca.

«Certo».

«Allora è il momento di tagliare la corda».

«E la galera?»

«Ripensandoci, non sono sicura che sia un'opzione».

«Non piaceva tanto nemmeno a me».

«Ecco. I soldi sono al sicuro, giusto?»

«Tutti sul conto in Svizzera».

«Perfetto».

«Ma dove andiamo?»

Ci penso un attimo.

«New Haven. Sulla costa atlantica. È anche vicino, in linea d'aria».

«Va bene».

Così finalmente riuscirò a laurearmi a Yale. Magari anche in lettere, penso, mentre facciamo in tutta fretta le valigie.

FUOR DI PASSERELLA

RACCONTO DI LUCIO AMBROSELLI
ILLUSTRAZIONI DI VIRGINIA BIANCA STELLA



Lei disse, due punti, aperte virgolette. No, così no, torna indietro. Lei disse, a capo, senza niente. Il dialogo compare aperto, irrompe nella mia voce, mi invade, mi fa suo. Ma questo vuoto nella pagina, che orrore, magari allora un bel dialogo continuo con solo le maiuscole a lasciare tracce. Roba alla Saramago, raccontiere da strapazzo, il Nobel gli hanno dato il Nobel e a noi? Per un romanzo contro Salazar un Nobel intero, sai che voce controcorrente, e a chi davvero pensa contro? Se li tengono per loro, si tengono le virgolette, gli spazi a capo, gli stream, gli excursus etno-storiografici, tutto si tengono. E a noi cosa rimane da inventare? La loro Fattoria, dove inventano e imbalsamano. Il loro protettorato letterario. Lei disse, tratto basso? Patetico. Lei disse e poi dice, senza che io le debba dire altro: Lei disse, quando arriveranno i tuoi? Ecco, per esempio così. Ma i suoi, i genitori? E vado a impelagarmi in questioni di familiarità, di stirpi, genie, eredità, un profluvio già visto, trito e ritrito, già fatto e consegnato, consegnato alla tradizione, consacrato dalla critica: un Classico! E allora fuggire, rifiutare la creazione programmata, gli alberi genealogici, i grandi affreschi generazionali dove tutti hanno un ruolo e un senso. Devo creare come viene, forse, ribellarmi all'ordine, renitente al fato (declamerebbero), se oggi suo padre lo sento Mario sarà Mario e magari domani, tre pagine dopo, Franco, perché no, ma anche questo si sono presi. Eppure, scombinare, ricombinare e portare il disordine nelle vostre certezze. Lei

disse, sergenti? Emblema del potere letterario! Figurante del vostro esercito di gelosie, pietra preziosa della vostra beneamata punteggiatura stabilita, da quali carbonari poi, a tavolino la stabilite e l'approvate tutta fra di voi, nella vostra Fattoria. Sergenti per ricordarci che siamo sempre soldati semplici chini e muti di fronte agli ordini, pur se imposti da punteggiatura, gridati nero su bianco. Ci lasciate subordinati dei vostri sottufficiali.

Sul simbolo ti dico, lo nascondono persino nel simbolo!

In effetti, non può essere un caso.

Il caso non esiste, lo sai bene, mai con loro.

Anche io ci ho pensato, ma perché dovrebbero metterlo così in piena luce? perché non possono ammetterlo, cosa nascondono?

Quante volte ciò che non sappiamo è ben più evidente di ciò che crediamo di sapere?

Ma allora la deriva dei continenti? quella è in atto, molto più di quanto non ci dicano, come fanno a coesistere? tra non molto l'Islanda si schianterà contro i ghiacci, secondo te perché li stanno facendo sciogliere?

Guarda che la deriva dei continenti può tranquillamente coesistere con la Terra piatta, senza problemi, ti dicono che non è così per metterci l'uno contro l'altro e tenerci sotto controllo.

Dici che ci controlla l'ONU?

Ma ti sei mai chiesto chi controlla l'ONU?

Lei disse, quando arrivano i tuoi? La mente tornava ai fogli visti sulla scrivania del suo agente, a quelle strane foto mai andate in stampa, alle parole non dette delle colleghe. Così va meglio, si inizia a sentire il dubbio, inizia a capire che è tutto un inganno, che la stanno ingannando. Che l'inganno è sopra e che la realtà è sotto. E che pure i filosofi sono ingannatori, quelli che dicono che dietro il velo non c'è niente sono schiavi anche loro, quelli come Vattimo, Deleuze e tutta la loro combriccola, traditori del ragionamento: avete difeso raggiri, non avete mai avuto il coraggio di alzare il sudario del reale. Si lotta e ci si agita fra le illusioni del mondo, orchestrate dagli oscuri, dai velati. Lui le risponde, parlano ancora, poi ci torno, ma prima, di nuovo, Lei disse, i miei abiti sono già arrivati, decine di abiti appesi e dondolanti, sgargianti dei più vari accessori, sempre più stretti e lei sempre più magra, sempre più indifesa, sempre più differenti e lei sempre più frammentata, più dispersa, alla deriva. Sì, è la giusta dire-

zione, la nostra, verso la distanza e verso l'esilio. Conducila piano e loro vedranno, senza strappi, devono seguirla, devono capire come capisce lei. Invece loro, gli altri loro, devono capire troppo tardi che lei sta capendo e con lei i loro giusti, i loro sodali, quelli che devono vedere.

Papà, ancora? ancora con queste storie?

Storie, chiamale storie. Tutto è una storia. Ma te lo sei letto quell'articolo sul Grillo Parlante?

Come no, lo so a memoria.

Ma non vorresti pensare criticamente per una volta, capire quello che ti circonda? invece di prenderti gioco di me così.

Dovrei essere grata per i tuoi insegnamenti? piuttosto sono desolata, rattristata.

Desolato sono io, ma pazienza, non me lo toglie nessuno dalla testa, è così. Siamo tutti controllati, dobbiamo riacquisire una presa sulla realtà, finirà che ci toglieranno ogni libertà e non capiremo se non quello che vorranno farci capire.

Oddio papà, ti scongiuro, basta, veramente falla finita! Non se ne può più, mamma se ne è potuta andare, io non posso ma lo farei, lo farò. Veramente, ti prego, basta. Ti giri e ti rigiri nella tua paranoia senza fine e senza scampo, sei un disco rotto. Non senti e non vedi altro che le tue ossessioni.

Ma che c'entra tua madre? lei è un'altra storia. Vuoi solo ferirmi. Non sai come ribattere e hai paura che possa avere ragione, che a un certo punto le cose quadrino perfettamente nelle mie parole e capiresti dove si celano i nodi, vedresti dove tutto comincia ad avere senso. Dal canto mio, ci metterei la mano sul fuoco.

Sì papà, hai ragione tu, è così.

Il mondo che ci vogliono far vedere va dal centro verso fuori, ma vederlo al contrario lo renderebbe diverso? Forse no, forse anche vederlo da fuori verso l'interno non lo cambierebbe, ci costringono a pensare che è l'unica alternativa, eppure posseggono anche l'Alternativa, possiedono tutto. E a noi che cosa rimane? Briciole narrative, sparpagliate su una tavola già imbandita dove becchiamo vanamente, prostrandoci di fronte all'onnipotente centrotavola della Letteratura. Una gabbia, una voliera, e noi i volatili costretti nelle maglie, invischiati, appesantiti, perché ci vogliono ben pasciuti e ingrassati, ci vogliono ingozzati delle loro parole, delle loro citazioni, delle loro regole e tradizioni, affinché si cibino di noi giorno dopo giorno, nel consumarsi delle nostre vite perennemente identiche e idiote. Non v'è che una passerella, pensava, una

immota e sola, inarrestabile passerella, dritta alla deriva, la deriva di me, che non mi riconosco e chi sono per loro? Una stampella da addobbare e nient'altro, un modello su cui appendere le loro fabbricazioni, una modella da modellare, tenuta in gabbia, malnutrita con le altre, finché non giunge il momento di sfoggiarmi, ammeniccolo vuoto a illuminarsi coi loro neon. La vita è una passerella senza ritorno, pensava, che porta tutti alla Pangea, al ventre materno della Terra, ci riconduce indietro d'èoni, dove tutti saremo uguali per sempre, organismi monocellulari, privi di sovrastrutture e mitologie, con un unico racconto, un'unica direzione verso la quale sfilare, in circolo per sempre, davanti a un pubblico invisibile. La passerella deve essere spezzata da chi la calca, si diceva tra sé e sé la notte, i suoi mandati caoticamente alla deriva, pensava, finalmente liberi, e desiderava, la notte, di trovarsi su una calotta artica vagante tra gli oceani, in viaggio senza meta, che avrebbe prima o poi, nella notte o forse no, incontrato tutte le altre, nell'amplesso dei continenti.

Lei cosa pensa di Manzoni, Mann, DeLillo? cosa pensa dei sedicenti grandi narratori?

Che pretenziosità, che manipolazioni, che raggiri hanno intessuto e propinato a infiniti lettori e altrettanti critici, complici, supini a ricevere le loro creazioni come se fossero tali, e non come ordini che a loro volta ricevevano da chi per loro, da chi disegnava il mondo che voleva plasmare, e lo faceva anche tramite questi giullari, untori della parola.

Ma riconoscerà pure che costoro, per quanto al soldo dei potenti della parola, benché untori, come dice, avessero dei pregi letterari.

Io li considero alla stregua dei pubblicitari della Madison Avenue, che avrebbero reclamizzato anche la vendita della madre se glielo avessero chiesto. Bravi nel loro lavoro, certo, ma che sporco lavoro, che nessuno dovrebbe fare.

Lei dunque non si considererebbe uno di essi?

Non nego di aver peccato, di essermi lasciato trascinare. Ma mi lasci dire che quel brutto mondo che è la letteratura ancora ha bisogno di essere scardinato. Basta con questi autoroni da strapazzo e i loro classici e i loro best-seller, tomi gargantueschi e zeppi di toni pusillanimità, inetti, caotici! Diciamo basta. Ci serve il piccolo, il minuto, ridurre tutto questo. Abbiamo bisogno di chiarezza, di nomi e cognomi, non di vaghe allegorie spiegate in settecento pagine. Ci servono i racconti, come flash di neon, ecco!, per contrastare il logorroico strapotere di quella cricca dell'epica.

Lei disse, il mio corpo, è l'unico vascello, l'unica guida nel caos delle vicende, delle falsità, delle parole e soltanto di lui posso fidarmi. Sì, da brava, sempre più conchiusa nella tua vasca, la direzione giusta. Non posso che aggrapparmi a esso, adesso, lei disse, e il suo desiderio mi ispirerà verità, e mentre lo diceva il suo corpo, libero da ogni istituzione e narrazione, massa indecifrabile, modellantesi a suo piacimento, a mio piacimento, il suo corpo che è sempre più il mio. Ormai ha capito, le ho fatto capire, la mia ragazza, la nostra modella, ha imparato cos'è il mondo. La complessità del mondo serve solo a renderlo incomprensibile, a renderlo appannaggio di pochi. Anzi, questo lo dirà lei, e pensava, ci dicono che non possiamo capire, che non ne siamo capaci e che le cose sono difficili, non lo sono, ce le vogliono far credere così. Il mondo è un sistema, composto di parti più piccole, e le si può studiare e vedere. Esatto, il mio dovere di narratore è questo, spezzare in parti più piccole, parti chiare e sensate. Vere. Illuminanti, se non illuministe. Profetiche anche! Ma profezie non regalate da un dio, né soffiate da foglie sibilline, bensì trovate da noi, da me, grazie alla ragione, al lume analitico e critico della mia accesa mente.

I vostri corpi sono creta nelle loro mani, sono spazi pubblicitari, non trovi? dai quali lanciare messaggi semplici ma estremamente subliminali.

Come scusa? non sono d'accordo. Siamo libere di usare il nostro corpo come meglio crediamo. Semmai è il sistema patriarcale a plasmare la nostra corporeità. E non possiamo più permetterlo.

Il patriarcato! Che è, chi l'ha mai visto? e anche se esistesse, è solo uno strumento, non certo il controllore. Io lotto e indago ogni forma di controllo, ciò di cui mi occupo sono gli oggetti manipolati da loro, tra cui i vostri corpi. Di questo scrivo e, patriarcato o no, ne devo scrivere.

Il patriarcato sei tu! i corpi di noi modelle sono oggetto di conflitto e arma di rivoluzione. Un giorno non ci si chiederà più chi modella quei corpi, perché quei corpi si saranno modellati da sé per modellare il mondo stesso.

Ma allora non vuoi capire, non cogli le minuzie, i dettagli della cosa. C'è un problema più vasto, più urgente!, del vostro corpo e di chi lo controlla. Armarsi di un corpo, della parola, è solo il primo passo. La vostra lotta è avallata dal nemico, dovete capire quale lotta non può essere accettata.

La notte, si diceva, domani sarò libera, sarò mia, saremo nostri, nelle notti insonni, pensava e pensavamo, nel vanto della deriva, nell'apoteosi dell'esilio. Sì, mia cara,

continua. Loro non sapranno, se ne accorgeranno all'ultimo, non capiranno mai cosa li ha colpiti, un colpo secco alla gola del sistema, pianificato nella soffitta bassa e notturna, subaffittata in centro. Alle pareti impiccati e giustiziati i resti dei suoi abiti, moniti del suo destino, del loro, non capiranno mai cosa li ha spogliati, pensava, uno strappo secco alle loro vesti fumose e fosfeniche. Il capro espiatorio, la vittima sacrificale, solo questo cercate (ci dicono), quello volete (ci contestano), ma sull'altare della conoscenza qualcosa deve essere sacrificato, la mia vita, mia figlia, la società, che niente sopravviva, poiché nulla più merita. Tutto hanno corrotto, modellato a loro immagine



e somiglianza, e a noi, idioti liberi, non resta che sublimare la corruzione, la decadenza, nel coro di un'esplosione che infuochi la notte. E a noi, idioti liberi, col cappellino di stagnola (ci dipingete), con le mani vuote e la testa piena, che rimane? Che rimane da fare, se non dire pensar male parlare odiare e che fare, come agire? Nell'arte muoversi, sì, fuor di passerella, lontano dai riflettori, portando con sé una flebo di neon che illumini l'impercorsso, oracolari lumi da seguire per agire, luci nella notte e luci, lei disse fremendo, nella morte.

Stimato Signor Ambroselli,

Considerato il Vostro meritevole ed encomiabile contributo alle Arti e alle Lettere, nonché la Vostra opera di pensatore e acuto indagatore degli usi e costumi della società [...]. Elogiamo l'indipendenza con cui la Vostra intelligenza è riuscita a scrutare nell'imo della contemporaneità [...], fino a svelarne le più remote e insospettabili contraddizioni. Taluni dei nostri affiliati vanno manifestando il vivido interesse di conoscerVi, sì da iniziarVi fra chi potrà apprezzare e condividere, come Vi auguro, il Vostro giusto e virtuoso operato. Necessitiamo di individui come Voi e [...]. Ordunque, Noi della Congrega, desideriamo elargirVi la nostra solenne convocazione alla Fattoria, in data 22 di Novembre dell'anno corrente.

Congregatio Factotum

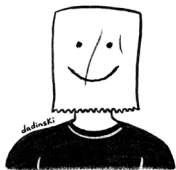
Il vento geme lugubre tra i pini a est della strada e getta sul mare i fumi della discarica. Una passerella di ciottoli segna il nostro percorso, mentre, ai suoi lati, scorrono rivoli di fanghiglia e putridume. Ha diluviato queste notti. La Fattoria si staglia isolata nel campo, i confini dell'edificio sfumano oscuri. Dentro mi attendono i invitati. Attendono da sempre, attendono sempre. Tutte le passerelle portano qui, tutte le parole si spengono dietro quella porta, nella palude della loro attesa. Seguo la flebile luce dei lampioni, l'ultimo è spento, pochi passi dalla porta. Campane da innominate chiese rintoccano un requiem di commiato, e seguo la melodia che dentro ci attrae, lasciando fuori la notte. Lasciamo fuori tutto, entri spoglia, mi arrendo.

MARVIN SI RACCONTA



BEATRICE LA TELLA

Nata a Messina nel 1990. Dopo aver studiato filosofia e editoria si gode le gioie del precariato collaborando con riviste e case editrici. Ha pubblicato saggi nelle collettanee *L'immagine carnefice* (Cronopio Edizioni) e *La forma cinematografica del reale* (Palermo University Press). I suoi racconti si trovano su *Altri Animali* e *SPLIT*. Attualmente vive a Roma ma sente spesso nostalgia dello Stretto.



SERGIETTO LAROUCHE

Nasce a Pescasseroli, Abruzzo, nel 1998. La sua vita ha la neve come unica costante. L'ha trovata in ogni luogo in cui si stabiliva, prima il Canada francese, poi la Svizzera, seguendo gli spostamenti della madre antropologa. Per anni ha pensato che sarebbe diventato uno snowboarder professionista, ora non ne è più tanto sicuro.



ANNA CHIARA BASSAN

Nata in un paesino veneto sotto le Prealpi, col cognome tronco, una nasale a strapiombo su un'etimologia evidente. Frequenta il dottorato all'Università La Sapienza (ha recitato per dieci anni in una compagnia teatrale, ma questa cosa è tra parentesi perché pare non sia formativa). Si occupa di lingue prelatine, lingue peggio che morte, lingue di frammentaria attestazione. *Obscura per obscuriora*. Sa alzare un solo sopracciglio e muovere le orecchie. Anche separatamente.



CARMINE PIGNATA

Nasce a Caserta nel 1982 e da dieci anni vive e lavora a Roma. I suoi racconti sono apparsi su *Cattedrale*, *Pastrengo*, *Malgrado le mosche* e negli ebook *Passaggi*, *Lunedì 9* e *Mi sentite?*, nati dalla collaborazione tra i laboratori di *Cattedrale* e i corsi della Scuola del Libro.



FRANCESCA DE FELICE

Linguista di formazione e tante cose diverse di professione. Figlia degli anni '80, di cui ha scarsa memoria, appartiene a quella generazione che pensava di poter diventare qualsiasi cosa volesse e si è trovata a essere qualsiasi cosa capitasse. Il teatro la accompagna da sempre, per qualche oscura ragione non l'ha mai abbandonata, né lei lui.



GIULIO IOVINE

Nato a Bologna nel 1987. Di lavoro studia manoscritti antichi e insegna all'università. Laureato in lettere a Bologna, dottorato a Urbino, assegno di ricerca a Napoli, da settembre ricercatore a tempo determinato a Bologna. Ha da sempre il sogno di scrivere (romanzi, racconti, teatro).



LUCIO AMBROSELLI

Lucio Ambroselli (Bologna, 1992). Si laurea con una tesi in Letteratura Giapponese dal titolo *L'Estetica nipponica e la letteratura cyberpunk*. *Dagli hentai a Blade Runner*. Prende parte alle rivolte di Hong Kong, scrivendo per alcune testate indipendenti. Dopo una crisi neon-mistica, torna in Italia e si trasferisce a Sasso Marconi a scrivere romanzi, dove attualmente si trova in ritiro.

MARVIN SI ILLUSTRÀ

LAURA MORABITO

Ha 28 anni e disegna da quando ne aveva tre, discretamente e sottovoce. Nel frattempo è stata molte cose: una studentessa di lingue, un'insegnante volontaria di italiano, una facilitatrice di workshop teatrali, una web designer. Attualmente lavora come user experience designer a Milano e sogna il mare.

BEHANCE: LauraMorabito

IG: @laura.emme.ill

DADINSKI

Classe 1994, Dario Lauritano è originario di Caserta, si trasferisce a Roma per studiare cinema e media studies al DAMS di Roma Tre. Negli anni dell'università frequenta corsi di sceneggiatura e scrittura creativa, nonché uno di storyboard, presso il CSC, con David Orlandelli. Esprime la propria dedizione per l'immagine tramite l'illustrazione, la pittura, il collage fino ad arrivare al filmmaking e la fotografia.

EMAIL: dario.lauritano94@gmail.com

FB: dadinski_

IG: dadinski_

LINDA AQUARO

Pugliese d'origine, Linda Aquaro vive e lavora a Roma da circa venti anni come architetto. Parallelamente, porta avanti la sua ricerca artistica come pittrice e illustratrice, esponendo in Italia e all'estero e collaborando con piccole realtà editoriali indipendenti.

FB: lindaquaro

IG: aquarolinda

WEBSITE: www.lindaquaro.com

EMANUELE SIMONELLI

Nato a Roma ma adesso disegna da lontano.

Ha studiato ironia allo IED e ambiguità all'Accademia di Belle Arti.

La sua tecnica preferita è la sintesi.

IG: emanuelesi insta

WEBSITE: www.emanuelesi.com

TWITTER: emanuelesi

DAVIDE MASSARIN

Nasce nel 1992 a Roma, inizia a disegnare da subito e decide che farà quello nella vita. Si diploma nel 2011 al Liceo artistico di via di Ripetta e inizia a lavorare come grafico e illustratore freelance, partecipando ai progetti più disparati, dalle scenografie per spettacoli teatrali alla brand identity per applicazioni di sicurezza informatica, dal ritocco fotografico alle illustrazioni di libri per bambini. Nelle sue illustrazioni è forte e riconoscibile l'influenza della cultura pop che lo appassiona: cinema e serie tv, musica e letteratura, giochi di ruolo e videogiochi.

IG: max.grfx

GIULIA DI RUSCIO

Nasce nel 1994 e inizia subito a disegnare, partendo dalle pareti della sua cameretta. Scoperta l'esistenza di altri supporti, decide poi di frequentare l'Accademia di Belle Arti di Macerata dove si laurea in illustrazione e grafica d'arte nel 2017 e in illustrazione nel 2020. In questi anni studia e sperimenta nel campo dell'illustrazione, fumetto, graphic design e incisione. Tramite contest internazionale, una sua illustrazione è stata esposta in Spagna per la mostra collettiva *Disconnection* e ha contribuito al numero collettivo di Tazi Zine *La Gran Bissa de Milàn*. Attualmente lavora come graphic designer, sogna di avere un posto tutto suo dove poter creare e ha un ottimo rapporto con Melinda, la sua gatta.

EMAIL: diruscio@hotmail.it

BEHANCE: [giuliadiruscio](#)

IG: [gdr_giuliadiruscio](#)

MARA BECCHETTI

Mara Becchetti è un'illustratrice romana trentacinquenne. Ha una formazione da architetto ma ha scelto molto presto di cambiare direzione, si occupa infatti di illustrazione pubblicitaria da quasi dieci anni e negli ultimi cinque si è dedicata all'editoria. A parte rari casi, i suoi lavori sono interamente digitali, a volte vettoriali e molto grafici, tuttavia, si esprime al meglio tramite immagini raster che riproducono la tipica texture e il gusto del disegno a mano.

FB: [Mara Becchetti](#)

IG: [mara_morello](#)

DANIELE VANZO

Illustratore vicentino. Si laurea in pittura all'Accademia di Belle Arti di Verona e successivamente in grafica e illustrazione presso l'ISIA di Urbino. Comincia il suo percorso realizzando caricature, pitture murali e grandi ritratti a olio. Per le illustrazioni ricorre invece al digitale, tecnica che gli permette di deformare a piacimento le anatomie dei suoi personaggi spesso squadrate e grottesche, arricchite da campiture di colore piatto e dalla sovrapposizione di texture e gradient.

BEHANCE: [vanzodaniele](#)

IG: [danzaiveleno](#)

VIRGINIA BIANCA STELLA

Classe 1994, è nata e cresciuta a Roma, con qualche saltello a Parigi. Si è laureata in architettura presso la facoltà di Roma Tre, coltivando da sempre uno speciale interesse per la grafica e il mondo del disegno. Nel 2020 comincia a collaborare come illustratrice per la rivista *Re[a]dAction* e realizzare le illustrazioni per *Un cuore pieno di ROBBA* di Federica Zacchia.

EMAIL: vibistella@gmail.com

IG: [virginiastellaa](#) e [taly.bru](#)